



LO STATO DEL MONDO

La dura prova della resistenza

Per Evi e Heather

Christos Laskos
Euklidis Tsakalotos

La dura prova della resistenza

*La Grecia, l'eurozona e la crisi
economica mondiale*

Traduzione dall'inglese di *Piero Budinich*

Asterios Editore

Trieste, 2016

Prima edizione nella collana: Lo stato del mondo, Dicembre 2016

Titolo originale: *Crucible of Resistance*

©PlutoPress 2013

©Asterios Editore Abiblio 2016

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE

ISBN: 978-88-9313-011-0

Indice

Ringraziamenti, 11
Prologo all'edizione italiana, 13

INTRODUZIONE:
la crisi greca nel contesto, 21

CAPITOLO I
Neoliberalismo come modernizzazione, 41

CAPITOLO II
L'economia e la società della Grecia alla vigilia della crisi, 65

CAPITOLO III
La crisi dell'Eurozona e il suo contesto, 93

CAPITOLO IV
Dalla crisi all'austerità permanente, 141

CAPITOLO V
I subalterni al contrattacco, 169

CAPITOLO VI
Trovare l'uscita dal pantano.
Le divergenze nella Sinistra greca, 195

APPENDICE, 217
BIBLIOGRAFIA, 231

RINGRAZIAMENTI

Questo saggio sviluppa molti temi dei nostri due precedenti libri, scritti in greco. Vorremmo ringraziare la casa editrice Ka.Psi.Mi. per aver concesso l'autorizzazione a usare parte dei materiali di quei libri. Mihalis Eliziotis e Spiros Papakonstantinou hanno contribuito con un eccellente lavoro di ricerca a tutto il libro, che si è giovato in misura sostanziale del loro apporto.

Sono numerose le persone, sia tra gli attivisti sia tra gli accademici, ad aver contribuito ai libri greci e siamo grati che si presenti l'occasione di ingraziarle tutte ancora una volta qui. Per questo volume, in particolare, molte di loro si sono prese il tempo di discutere le numerose questioni nuove che intendevamo sollevare. In particolare vorremmo ringraziare John Milios, Heather Gibson, Andreas Kakidis, Dimosthenes Papadatos, Nikolas Sefastakis e Christos Simos. Haris Konstantatos, Elias Chronopoulos e Andreas Xanthos sono stati così gentili da condividere con noi le loro preziose intuizioni riguardo ai movimenti sociali e politici discussi nel capitolo 5. Le idee di questo libro sono state esaminate nel corso dell'ultimo quinquennio in innumerevoli riunioni politiche, gruppi di discussione e simili. Senza i contributi le idee di coloro che hanno partecipato a queste riunioni, il libro sarebbe risultato molto diverso, per non dire più povero. Infine, siamo debitori nei confronti delle nostre compagne, Evi e Heather, per la loro sopportazione sia durante le riunioni sia *durante tutto il periodo di compilazione del libro. Ed è a loro che abbiamo scelto di dedicare questo lavoro. Vorremmo ringraziare anche Christina Tsochatzi per l'insostituibile aiuto nel preparare il libro in vista della pubblicazione.*

Christos Laskos ed Euklidis Tsakalotos

Prologo all'edizione italiana

La versione inglese di *Crucible of Resistance* è stata portata a termine nella primavera del 2013.

Da allora, le sue valutazioni circa il corso degli eventi, purtroppo per il popolo greco, sono state confermate persino nei dettagli. Nonostante quanto molti dell'establishment, greco e internazionale, continuino a sostenere, la situazione in Grecia ha portato ad un vero e proprio disastro sociale ed economico.

Scrivevamo, quattro anni fa, cercando di chiarire quello che ci accadeva: «Agli inizi del 2010, in quei giorni agitati in Grecia che precedettero il *memorandum*, la sinistra sollevava, tra le altre, le questioni seguenti. *In primo luogo*: la politica allora preannunciata non concerneva la maniera di affrontare il debito pubblico, ma la liquidazione della classe operaia, con l'imposizione di misure che la borghesia greca perseguiva da decenni. *In secondo luogo*: il fallimento sarebbe sopravvenuto proprio in ragione dell'applicazione delle misure, che avrebbero portato l'economia greca, con esattezza matematica, in un vortice recessivo mortale. *In terzo luogo*: il governo aveva consapevolmente coinvolto il popolo greco in un'avventura distruttiva offrendo con grande solerzia al capitale europeo la possibilità di avere una cavia ideale, che apriva dovunque in Europa la strada all'imposizione delle politiche di classe più selvagge che un intero secolo abbia mai conosciuto. *In quarto luogo*: la grecizzazione dei problemi, nel momento in cui chiaramente ci troviamo all'interno di una crisi mondiale del capitalismo che si rivelerà – è molto probabile – di importanza storica per il cammino dell'umanità, li rendeva assolutamente irrisolvibili».

Il corso degli eventi ha dimostrato che la sinistra aveva ragione nelle sue valutazioni iniziali. E diceva ancora poco, potremmo aggiungere oggi.

La crisi, dunque, è divenuta un'opportunità per la classe dominante greca. Sfruttandola – e sfruttandola con la “costrizione” da parte della troika –, essa ha visto in tempi rapidissimi i suoi sogni più nascosti, come pure quelli più espliciti, avverarsi. Il reddito e la ricchezza si sono ridistribuiti a ritmi inconcepibili a suo favore. I diritti dei lavoratori sono scomparsi dalla carta. La festa di classe delle esenzioni fiscali e dell'evasione delle tasse è proseguita e si è potenziata. I margini di profitto sono saliti a un livello senza precedenti, con grandezze europee e mondiali. La speculazione ha acquisito caratteristiche storiche mai viste.

L'obiettivo di creare l'operaio cinese bianco – il vero obiettivo della politica che veniva applicata – è stato raggiunto in maniera rapida.

Perché questo accadesse, le politiche statali sono diventate sempre più autoritarie. Dalla chiusura della televisione pubblica nel giugno del 2013 e dalla eliminazione, per decreto, di intere discipline scolastiche che offrivano una formazione tecnica ai figli degli strati più poveri, fino all'abolizione sostanziale del parlamento (nella misura in cui quasi tutta la legislazione era straordinario e al di fuori della consultazione parlamentare) e al corrispondente divieto degli scioperi (visto che ogni volta essi venivano affrontati con la precettazione degli scioperanti), pochissimi erano gli elementi in grado di far ricordare uno stato di diritto e una democrazia parlamentare borghese.

In questo contesto, si sono formati i presupposti per l'ulteriore sviluppo del partito nazista Alba Dorata, che il governo Samaras-Venizelou e grandi pezzi dell'apparato statale blandivano, sperando che, a determinate condizioni, esso si sarebbe potuto rivelare utile per liquidare la sinistra radicale. Fu necessario il terribile assassinio di Pavlos Fyssas perpetrato da nazisti nel Pireo, perché si iniziasse a configurare un approccio diverso, necessariamente. L'atteggiamento tenuto fino ad allora, però, aveva già consentito ad Alba Dorata di insediarsi, incontestabilmente, come il terzo partito del paese, con percentuali nei sondaggi di opinione che sfioravano il 15% e che le hanno dato la possibilità, persino dopo essere stata perseguita penalmente come organizzazione criminale, di ottenere nelle elezioni europee del maggio 2014 il terzo posto, prendendo quasi il 10% dei voti e, nelle elezioni nazionali del 25 gennaio, di mantenersi quale terzo partito, con una quota di oltre il 6%.

Dall'altra parte, negli ultimi due anni, diversamente rispetto al triennio iniziale della crisi, le lotte sociali non sono state proporzionate agli enormi problemi sociali. Escludendo l'attività, sicuramente assai importante, nel campo della solidarietà sociale, per la quale si rinforzavano con il passare del tempo, lotte ci sono state, ma sono state caratterizzate, in larga misura, da parzialità e mancanza di coordinamento.

Era come se una larga parte delle classi inferiori avesse scelto inconsapevolmente di attendere gli sviluppi politici positivi, prefigurati dal rafforzamento della sinistra radicale e dalla certezza, da un certo punto in avanti, che l'imminente assunzione delle responsabilità di governo da parte di SYRIZA avrebbe creato le condizioni per affrontare la catastrofe sociale e per riportare la società al suo normale funzionamento.

In realtà, cioè, abbiamo avuto uno scarto temporale tra il movimento sociale e gli sviluppi politici. Sembrava che una posizione di affidamento, per nulla di buon auspicio, fosse stata adottata da un ampio segmento della popolazione. Il che non impediva, ovviamente, la marcia continua di SYRIZA verso il governo.

Già i risultati delle elezioni europee del 2014, che hanno portato il partito della sinistra radicale in vantaggio di quasi il 5% rispetto a Nuova Democrazia, prefiguravano la grande vittoria elettorale del 25 gennaio, che è stata festeggiata con entusiasmo dai lavoratori e dai poveri di tutto il paese. Lo slogan "*proti phorà aristerà*" – "*per la prima volta, la sinistra*" – era divenuto realtà, dopo molti decenni di lotte e di grandi sacrifici. Anche la distribuzione dei voti per classi sociali mostrava, con estrema chiarezza, che la polarizzazione sociale, acuitasi negli anni della crisi, costituiva oramai un elemento costante dei comportamenti politici. SYRIZA, in effetti, ha ottenuto risultati schiaccianti – talora superando il 50% – tra i disoccupati, nella classe operaia tradizionale, fra i dipendenti privati e pubblici con bassa retribuzione, come pure nelle aree popolari e povere. Le caratteristiche degli sviluppi politici erano dunque tali da promettere cambiamenti più stabili e più radicali rispetto ad un semplice spostamento di mandato governativo dalla destra alla sinistra.

La posta in gioco negli ultimi mesi nel paese era, per SYRIZA, il riuscire a sviluppare in modo sufficiente la sua strategia – in un'ottica di classe – di parte, a favore del mondo del lavoro e dei poveri in Grecia.

Uno dei maggiori problemi dei tentativi politici e sociali radicali è, come spesso la storia ha dimostrato, il fatto che essi, nelle condizioni più avverse, hanno maggiori probabilità di deflagrare.

Un dato, questo, di cui si sono occupati i classici del marxismo.

In una lettera del 19 agosto 1852 Marx, commentando la possibilità di prendere il potere, annotava che «non c'è di peggio per i rivoluzionari che essere costretti a interessarsi della fornitura del pane».

Ci troviamo proprio davanti a ciò. Il rispondere ai problemi immediati degli strati più bassi, il far fronte alla crisi umanitaria rappresentano il presupposto strategico per coinvolgere attivamente tutti coloro senza i quali tutto il resto sono solo parole. In questo senso, l'attuazione del "programma minimo" costituisce per la società greca un moto realmente rivoluzionario.

Il programma economico di SYRIZA, com'è noto, si è organizzato nel corso del tempo intorno a quattro assi:

- Redistribuzione radicale del reddito e della ricchezza a favore delle classi meno abbienti.
- Abolizione dei *memorandum*, rinegoziazione del debito pubblico con l'obiettivo di cancellarne la maggior parte. Fine dell'austerità.
- Socializzazione – con il controllo operaio – delle banche e di imprese strategiche.
- Trasformazione produttiva sulla base dei bisogni dei più.

Porre in testa la radicale redistribuzione mostra una gerarchizzazione che corrisponde esattamente al carattere di classe e nel contempo alle finalità di classe della politica radicale. Cosa che sono del tutto incapaci di fare, a nostro avviso, quelle proposte della sinistra che considerano come primaria la questione della moneta, convertendo oggettivamente uno strumento politico possibile in un obiettivo *sine qua non*.

Questo vasto programma in quattro assi è il necessario cartello indicatore per una politica di sinistra. Tuttavia, lì dove si determinerà l'esito del grande scontro che è dietro l'angolo è la capacità di un governo della sinistra, già sin dall'inizio, di fare cose. Cose che, se esso le fa, apriranno strade – è quasi certo – che persino nel momento dell'assunzione della responsabilità di governo non sono assicurate.

L'accesso universale e incondizionato di tutta la popolazione ai beni comuni – acqua, energia elettrica, casa, cibo, salute, istruzione –, la garanzia che nessuna persona nel territorio statale rimarrà priva di reddito, il ripristino dei diritti dei lavoratori e dei salari minimi, la sicurezza restituita alla gente comune in ordine al fatto che nessuna nuova tegola, ogni giorno, le piomberà addosso: ecco quelle “cose”. È uno stupido chi le ritiene “poche”. In realtà, si tratta di quelle cose che, nella loro maggior parte, fino ad alcuni anni fa, erano ritenute il “dato sociale acquisito” europeo. Solo che, nel momento attuale del capitalismo, il garantirle può significare trasformazioni rivoluzionarie, nella misura in cui esso rende tangibile ciò che hanno da difendere i lavoratori e i poveri, dando loro un motivo molto pratico per coinvolgersi, resistere, espandersi.

Ciò che è in gioco in Grecia, diciamolo ancora una volta, ha un significato mondiale e storico. Come annota il marxista americano Richard Wolff: «La Grecia è sempre, nella crisi, un banco di prova per sperimentare fino a quale segno i capitalisti europei possono tirare la corda dell'austerità [e delle “riforme” che ne rispecchiano la linea] come mezzo per riversare il costo della crisi capitalistica sulle spalle dei popoli».

Ribadiamolo ancora: la Grecia del 2010 è il Cile del 1970.

Se allora la caduta di un governo di sinistra ha significato decenni di predominio del capitalismo più selvaggio, oggi la nascita di un governo di sinistra può significare la completa inversione di rotta.

La prima cosa che serve è un “piccolo paniere” buono, come quello che si è sopra descritto. Se è pieno, qualunque cosa faccia il sistema ci renderà, allora, semplicemente più forti.

Non è un caso che il governo di SYRIZA abbia esordito anzitutto con un disegno di legge volto ad affrontare l'estrema crisi umanitaria, come, del pari, a facilitare il saldo dei debiti in 100 rate per milioni di persone e centinaia di migliaia di piccole imprese non in grado di far fronte ai propri oneri nella presente situazione economica disastrosa. Né è un caso che, con tutte le concessioni fatte nel quadro dei negoziati, esso abbia considerato assolutamente non negoziabili le questioni relative ai diritti dei lavoratori, ai corrispettivi pensionistici, alla risolutezza in ordine a una politica fiscale a favore degli strati più bassi e in ordine alla volontà irriducibile di sfruttare il pubblico patrimo-

nio a vantaggio della maggioranza della società e non di privatizzarlo celermente, per favorire gli interessi che tanto hanno guadagnato nella crisi.

Il governo, inoltre, si è mosso, dal punto di vista legislativo, nella direzione dell'annullamento di tutte quelle leggi che sopprimevano in pratica la democrazia in Grecia: dagli ordinamenti che toccavano la televisione pubblica fino alla condizione medievale delle carceri e alla politica disumana sull'immigrazione.

Già a maggio, quando queste linee iniziavano ad abbozzarsi, le cose erano eccezionalmente difficili – un fatto, però, assolutamente prevedibile –. Le politiche e le élite economiche europee hanno cercato, in alleanza con la borghesia locale, di renderci la vita difficile o addirittura insopportabile. Non sembravano disposte a cedere in punti che sono, tuttavia, condizioni *sine qua non* per qualsiasi tentativo di una ripresa economica e sociale del nostro paese. Né erano propense ad ammettere che il programma applicato in Grecia era stato un fallimento assoluto, con gli stessi criteri di chi l'aveva escogitato. O che nel 2010 la loro preoccupazione principale era stata quella di salvare le banche francesi e tedesche a spese del popolo greco. Un intento coronato da successo, dal momento che i loro interessi e quelli dei capitalisti e dei ricchi greci si sono vicendevolmente supportati.

Con la fine della proroga che il governo greco aveva concordato a partire da febbraio, questi sospetti sono stati totalmente confermati. I creditori non hanno permesso la benché minima deviazione dalla ricetta neoliberista. Hanno approfittato, anzi, di tutte le opportunità per rafforzarla. Il “virus” democratico, rappresentato dalla Grecia di SYRIZA, doveva non solo essere isolato e recedere, ma essere sconfitto in un modo estremamente umiliante, così da dimostrare, al di là di ogni dubbio, chi sono i padroni del continente.

E avevano armi potentissime. Applicando per cinque mesi una pratica estrema di asfissia creditizia, hanno portato il nostro paese a uno stato di soffocamento reale. E il 12 luglio, nella “trattativa finale”, hanno imposto un accordo economico antisociale e, con ogni probabilità, economicamente insostenibile, con la minaccia diretta di una distruzione del sistema bancario greco e di un fallimento non regolato accompagnato da un tracollo umanitario. Tra l'altro, vendicandosi anche del fatto che il 62% del popolo greco aveva votato “No” alla loro politica, nonostante

tutta l'orgia della propaganda, delle minacce dei datori di lavoro e della materialissima violenza economica esercitate nei suoi confronti.

Il tempo ci dirà se la loro supremazia rispetto alla grande maggioranza della società greca può realmente mantenersi o si tratta di una vittoria di Pirro, che prefigura un futuro molto incerto per la stessa prospettiva europea, in qualsiasi sua accezione.

È ovvio che sia SYRIZA sia – ancor di più – il governo hanno commesso numerosi e importanti errori. Sicuramente il risultato non è dipeso soltanto da fattori oggettivi. Non è stato, in altre parole, un processo deterministico a portarci fin qui. Specie in ciò che concerne la gestione del tempo politico, gli sbagli sono evidenti.

Non intendiamo, però, esprimere qui, in maniera analitica, il nostro punto di vista.

Una sola annotazione. Essa riguarda il fatto che sono molti a sostenere che il tentativo da parte di SYRIZA è stato caratterizzato fortemente dalla malattia dell'attaccamento al governo per il governo – dalla malattia del *kyvernitismòs* –.

Hanno ragione, ma solo in parte.

È vero che non abbiamo calcolato, nelle sue giuste dimensioni, il blocco di potere che dovevamo affrontare all'interno del paese. Lo stato, l'intreccio di interessi, le autorità "indipendenti", i media, e molti altri fattori, stavano lì dinanzi, e non era facile, almeno nel breve termine, trovare forze contrarie. La corruzione, il conflitto di interessi, l'evasione fiscale non costituiscono un'inefficienza o un'irregolarità, ma un elemento costitutivo del sistema di potere.

Ma che ne è delle forze opposte a questo sistema?

L'attaccamento al governo per il governo significa che una forza politica di sinistra si concentra soltanto sulla conquista del potere governativo. È credere che puoi governare senza che i membri del governo se ne assumano i rischi nelle condizioni più avverse – la trattativa ti acceca e non prendi iniziative in una vasta gamma di questioni che non sono influenzate dal negoziato, finché non vedi dove vanno le cose –. È non trovare modi per coinvolgere movimenti nella tua politica, non dare spazio a iniziative provenienti dal basso. È, infine, il fatto che il tuo partito, i tuoi giovani, i movimenti non esercitano pressioni per trovare soluzioni pratiche ai problemi sociali. E non solo, e nemmeno

principalmente, a livello politico centrale, ma in un quartiere, in un ospedale, in una università, in una impresa privata che chiude o in una impresa pubblica che non convince in ordine alla sua capacità di corrispondere ai bisogni dei più. E, in senso più ampio, alle cure primarie, alla produzione cooperativa, all'economia sociale, alle strutture di solidarietà.

L'impressione mondiale di aver assistito, il 12 luglio, ad un vero e proprio golpe finanziario deve lasciare il livello della constatazione e passare a quello della strategia della costruzione di una risposta. E assimilare il dato, su cui insistono tutti i libri che abbiamo scritto insieme negli anni della crisi, che i problemi transnazionali esigono soluzioni transnazionali. Il che significa che, se il nostro avversario di classe si è organizzata a livello internazionale con la massima cura, non c'è altra strada anche per noi.

L'internazionalismo non è una questione di principio, ma di elementare efficacia politica. O saremo più internazionalisti del capitale o ci è preclusa ogni sorte propizia.

Per la sinistra greca – e soprattutto per la maggior parte delle correnti che hanno costituito SYRIZA – il comunismo italiano è sempre stato un punto di riferimento fondamentale. Da Gramsci alle problematiche degli anni '60 relative al comunismo democratico e all'autonomia operaia; dall'autunno caldo del '69, il maggio operaio italiano, alle grandi lotte operaie dei primi anni '80; dal Manifesto, PdUP, Democrazia Proletaria a Rifondazione Comunista del 2000, che guidava il grande movimento anti-globalizzazione, frutto del quale è in larga misura lo stesso SYRIZA: il movimento operaio e, in senso più ampio, sociale italiano ha insegnato molto a noi combattenti della sinistra radicale greca.

Il più grande punto di riferimento, tuttavia, non poteva che essere il grande Partito Comunista Italiano, matrice di molti degli sforzi su cui tutti continuiamo a camminare.

Dalla sinistra italiana e dal movimento operaio italiano ci attendiamo almeno quello che essi si attendono da noi.

Salonicco-Atene, settembre 2015

Introduzione

La crisi greca nel contesto

Questo libro avanza quattro tesi reciprocamente interconnesse sulla natura della crisi greca e su come essa si rapporta con la crisi economica mondiale e specialmente con quella dell'Eurozona. Un Punto di particolar rilievo è che la Grecia è ben lungi dall'essere un caso particolare. La gravità della crisi greca non è, come spesso si afferma, il risultato o del sottosviluppo o della mancata introduzione di riforme strutturali neoliberiste. Al contrario, la crisi greca rappresenta la crisi di un particolare assetto politico neoliberista. Ne consegue che bisogna tentare di capire non solo le cause sottostanti della crisi economica mondiale scoppiata nel 2008, ma anche come mai l'architettura economica e finanziaria dell'eurozona si sia rivelata inadeguata a rispondere alle sfide poste da una crisi di questo tipo. La natura problematica di quell'architettura richiede anche di essere affrontata con riferimento alle sue fondamenta neoliberiste: alla concettualizzazione alternativa del fatto che la causa radicale consiste in una fruizione della spinta modernizzatrice neoliberista incompleta nell'Eurozona nel suo insieme, manca la – sia pur superficiale – attrattiva della stessa argomentazione mossa a riguardo della Grecia.

Le politiche di austerità che, perlomeno dopo il periodo iniziale della crisi sono giunte a dominare e, non solo all'interno dell'Eurozona, sono indirizzate verso un irrigidimento dell'ordine politico e sociale neoliberista. Lo spazio per reagire alle richieste e alle aspettative dal basso sembra essersi drasticamente ridotto perfino in confronto al periodo dell'egemonia neoliberista di prima della crisi. Un siffatto irrigidimento può indurre a pensare o che le élite si siano isolate dalle realtà delle esperienze vissute dei molti oppure, in alternativa, che esse non abbiano la fiducia in sé

stesse necessaria a porre in atto le idee e le soluzioni che originano dall'esterno della loro ristretta cerchia: Ayn Rand e Friedrich Hayek possono esser tornati utili alle élite nei giorni bui del consenso socialdemocratico, tuttavia è improbabile che possano fornire un piano d'orientamento (una *road map*) nelle condizioni della crisi attuale. Questa mancanza di plasticità fa pensare che la soluzione finale della crisi non comporterà un ritorno al neoliberalismo di prima del 2008, o al consenso socialdemocratico keynesiano. Dobbiamo rammentare che non vi è stato ritorno allo *statu quo ante* nelle due principali crisi precedenti del capitalismo negli anni Trenta e negli anni Settanta. Perciò potremmo essere nel mezzo di una trasformazione indirizzata o verso un assetto capitalista ancor più autoritario oppure verso un lungo periodo di trascendenza delle stesse caratteristiche essenziali del capitalismo. L'interesse del caso greco risiede nel fatto che proprio l'acutezza della crisi ha messo in piena evidenza entrambe queste sue potenzialità.

Le tesi che sosteniamo

Ai fini dell'esposizione queste argomentazioni possono essere riassunte e presentate sommariamente sotto forma di quattro tesi:

La prima tesi

La ricostruzione dei fatti che va per la maggiore, e non solo in Grecia, induce a ritenere che la Grecia sia per molti versi un caso eccezionale riguardo agli avvenimenti che si sono svolti dopo il 2008. Questa ricostruzione è costituita da tre motivi principali, distinti ma interconnessi. Anzitutto, perfino i critici moderati delle politiche di austerità europee, come Paul Krugman o Martin Wolf, sostengono che l'irresponsabilità fiscale è la causa radicale del malessere economico della Grecia. Mentre molti altri paesi, come la Spagna o l'Irlanda, non presentavano alcun'instabilità fiscale alla vigilia della crisi, lo stesso non si può dire della Grecia, dove la crisi finanziaria può esser vista come il *risultato di una crisi fiscale e non come la sua causa*.

In secondo luogo, la causa dell'irresponsabilità fiscale è col-

legata alle pecche fondamentali dell'inveterato sistema clientelare politico greco. In particolare, si suggerisce che la Grecia è un esempio di prima scelta di una società che consuma più di quanto produce, ovvero è di gran lunga più interessata “a spartire la torta che ad aumentarne le dimensioni”.

In terzo luogo, sia la crisi fiscale sia i distorti accordi politici vanno capiti nei termini dell'incapacità della Grecia di svilupparsi e modernizzarsi. In particolare, si afferma, la Grecia è rimasta più o meno immune da quelle riforme “strutturali” (ossia neolibéristiche) che hanno dominato l'ordine delle priorità nel resto del mondo a partire dagli anni Ottanta in poi. Un apparato Statale ipertrofico e inefficiente, un mercato del lavoro rigido e mercati irti di disposizioni regolative e discriminatorie si sono tradotti in un'economia non competitiva, come appare evidenziato da grandi disavanzi nel conto delle partite correnti e da un crescente debito netto con l'estero. In breve, nel 2010, quando la Crisi greca deflagrò sotto gli occhi dell'opinione pubblica mondiale, la frittata ormai era fatta.

È difficile esagerare l'importanza di questa ricostruzione, non da ultimo in quanto essa giustifica le politiche di austerità che furono introdotte nel 2010, quando la Grecia fu obbligata a sottoscrivere il primo programma di aggiustamento con i suoi creditori ufficiali. Quello che abbiamo davanti agli occhi, in effetti, è una versione della parabola calvinista di Angela Merkel, secondo cui gli iniqui devono esse puniti per i loro falli trascorsi, sia per il loro stesso bene, sia *pour encourager les autres*. All'interno della stessa Grecia, la versione più rozza di questa parabola fu quella propagandata da Theodoros Pangalos, un politico di vecchia data e di prestigio del PASOK (il Partito socialista greco) che aveva ricoperto incarichi quasi in ogni governo di centro-sinistra greco dal 1981 in poi, sia che fossero governi populistici o modernizzatori e aveva coniato la memorabile espressione “abbiamo ficcato tutti il grugno nel truogolo”¹. Pangalos intendeva implicare che vasti settori della popolazione avevano tratto vantaggio, direttamente o indirettamente, sep-

1. Questa è la nostra traduzione idiomatica di *oloi mazi ta fagame*, che letteralmente significa “Abbiamo tutti mangiato insieme quel che c'era”. La frase implica una tendenza generale del consumo a eccedere le capacità produttive, ma allude anche alle pratiche semi corrotte e completamente corrotte che hanno contribuito ai deficit e al debito greco.

pure in alcuni casi in modi meno rilevanti, dalla politica clientelare. L'icasticità dell'espressione tuttavia non ne compromette l'efficacia. Questo esercizio nel creare un senso di colpa collettivo, dando a intendere che l'intera "cultura" della popolazione ha fornito un continuo e potente ritornello a sostegno di quegli intellettuali che appoggiavano le politiche con cui le élite intendevano affrontare le manchevolezze politiche e culturali dell'epoca della crisi.

La nostra versione dei fatti non potrebbe essere più difforme. Sosterremo che nel 2008 la Grecia era ben avviata sulla strada per ristabilire un ordine economico neoliberalista e una corrispondente forma di governo politico. Certo, l'economia greca e la sua politica avevano varie caratteristiche particolari, ma queste non legittimavano in alcun modo un regime di misure eccezionali. L'assetto neoliberalista greco ha in comune molte delle caratteristiche di simili esperimenti compiuti altrove nonché molte delle carenze riscontrate in questi esperimenti. In altre parole, la crisi greca si capisce meglio come crisi di un particolare assetto neoliberalista più che come il fallimento di accettare e metterne in atto le principali dottrine.

Non che la Grecia non fosse afflitta dalla politica clientelare, tutt'altro, questo fenomeno fu anzi il principio attivo di una legittimazione delle priorità delle élite per tutto il periodo dopo il 1974². Altrove, lo Stato sociale (durante il periodo della socialdemocrazia) e il sistema finanziario (durante il periodo del neoliberalismo) potevano essere visti come gli equivalenti funzionali che promuovevano una complessiva legittimazione del sistema³. Parte della spiegazione di come mai la crisi durò così a lungo ha a che fare con il fatto che questi meccanismi della legittimazione (Stato sociale, prestiti-clientelismo) sono stati tutti considerati impraticabili, perlomeno nelle loro forme attuali.

Nel caso greco, le strategie di modernizzazione sono state adat-

2. Il clientelismo come fenomeno risale a molto prima del 1974. Tuttavia la sua presenza non dovrebbe essere interpretata come un dato storico della Storia greca. Da un lato la sua forma è cambiata nel corso degli anni: per esempio nel periodo dopo il 1980 è stato integrato molto di più nel sistema partitico. D'altra parte si è legato a diversi progetti politici ed economici. In termini evolutivisti e non funzionalisti il termine è stato scelto da diversi sistemi per affrontare la questione della legittimazione.

3. Si veda Crouch e Streeck (2011a) per il fenomeno del "keynesismo privatizzato" e per come si riferisce alla legittimazione del capitalismo.

tate ai preesistenti accordi clientelari, piuttosto che rimpiazzarli. Questa congettura potrebbe naturalmente essere accolta dalla ricostruzione di fatti che va per la maggiore e potrebbe anzi essere ritenuta responsabile per l'insuccesso finale dell'intera operazione interpretativa. Comunque in un contesto che difetta sia di uno Stato sociale evoluto sia di un sistema finanziario maturo, che cosa avrebbe potuto sostituire il contributo legittimante del clientelismo se la modernizzazione non avesse comportato una rottura più radicale con la tradizione clientelare?

Non è chiaro che i modernizzatori abbiano mai affrontato seriamente tale questione. Si potrebbe affermare che una soluzione neoliberistica più autentica avrebbe potuto assicurarsi la propria legittimazione mediante risultati, crescita, occupazione e aumenti salariali. Tuttavia questa aspettativa ingenua non è suffragata dalle esperienze di economie più liberali altrove.

Sosterremo che l'accusa di populismo che viene mossa alla ricostruzione dei fatti che va per la maggior, che spesso esprime insoddisfazione per l'intera cultura, è sia superficiale sia fuori luogo. Giacché in effetti, sia il clientelismo sia la modernizzazione neoliberistica promuovono l'individualismo e penalizzano la cooperazione e la solidarietà. La versione dei fatti che va per la maggiore non solo legittima le disuguaglianze e nuove forme di discriminazione associate a tutti gli esperimenti neoliberisti, ma anche tratta con paternalistica sufficienza l'aspirazione della gente a un senso di appartenenza, a una continuità narrativa della propria presenza, come fosse parte di una forma tradizionale di protesta che non fa altro che bloccare le riforme necessarie.

La nostra prima tesi sulla non eccezionalità ha un vantaggio aggiunto di semplicità, del tipo quello raccomandato dal rasoio di Ockham: quando tante economie apparentemente diverse dell'Eurozona sono in crisi, le spiegazioni più sintetiche comprendono sicuramente la ricerca delle cause comuni soggiacenti. Il Capitolo 1 e 2 esplorano la ricostruzione alternativa che stiamo proponendo e presentano considerevoli prove che dovrebbero dissuadere dal trattare la Grecia come un caso eccezionale. Inoltre forniamo prove empiriche che mettono in discussione alcune delle "verità" date per scontate dalla ricostruzione di fatti che va per la maggiore, sia che questo abbia a che fare con il presunto rendimento mediocre dell'economia greca nel suo insieme, con le dimensioni del settore pubblico, oppure con la

tesi secondo cui la Grecia *nel suo complesso* consumava più di quanto producesse. Metteremo in discussione il fatto che alla vigilia della crisi del 2008 la Grecia condivideva molte delle caratteristiche, sia dei punti di forza, sia delle debolezze, che si sono evidenziate in altre economie neoliberiste.

*La seconda tesi:
una crisi del neoliberismo e del capitalismo*

Su un certo piano la crisi mondiale è una crisi del neoliberismo. Non è un caso che la crisi sia cominciata proprio nelle economie più liberiste: appunto in quelle che avevano preso più sul serio i dettami del neoliberismo e non nella “statalista” Francia né, tampoco, in Grecia. Le cause immediate della crisi: il sistema finanziario, le disuguaglianze sociali e gli sbilanci macroeconomici sono tutti integralmente connessi alla sistemazione neoliberista. Ma è proprio perché quella sistemazione era essa stessa una risposta a una precedente crisi degli anni settanta che ci sentiamo in diritto di considerare il 2008 come una grande crisi del capitalismo stesso. Nel Capitolo 3 forniremo un resoconto sia della crisi mondiale sia di quella dell’Eurozona. Qui possiamo presentare brevemente alcune delle caratteristiche essenziali della crisi.

Le crisi capitalistiche non sono monocausali. David Harvey ha descritto come, in un lungo periodo di tempo, è improbabile che si possa innalzare una causa della crisi al di sopra di tutte le altre. Nella sua ricostruzione, una crisi di sovraccumulazione che era diventata evidente negli anni sessanta e che giunse a maturazione negli anni settanta, portò a una reazione neoliberista negli anni ottanta. Il tentativo di comprimere i salari di riordinare i rapporti con la forza lavoro, per risanare i profitti, ha portato a una crisi latente di consumi troppo bassi. Questa a sua volta fu scalzata, perlomeno nelle economie più liberiste, da salari bassi riservati a settori sempre più estesi della popolazione; il settore finanziario rilevò alcuni dei ruoli che in precedenza erano stati assegnati allo Stato assistenziale (in Grecia, come abbiamo visto sopra, c’era a portata di mano una soluzione diversa). Questo a sua volta portò a una crisi finanziaria. Non è necessario accettare tutti gli annessi

e connessi della tesi di Harvey. Tuttavia il suo modo di osservare le cose presenta considerevoli vantaggi. Ci distoglie dal Santo Graal di trovare *una* causa sottostante alla crisi, mentre nello stesso tempo ci lascia ampio spazio per le variazioni sullo stesso tema. Basta guardare a lungo temine ed essere aperti alla possibilità che la natura di una crisi possa cambiare nel corso del tempo e nello spazio. L'impostazione di Harvey ci permette altresì di comprendere come mai le crisi capitalistiche siano spesso questioni piuttosto insolubili: proprio perché non sono monocausali, quando si risolve un aspetto della crisi, questo può fare riapparire sotto sembianze diverse un problema sottostante.

Le crisi capitalistiche devono essere spiegate con fattori endogeni. Non ci sarebbe quasi bisogno di dirlo se non fosse per il fatto che gran parte del pensiero ortodosso, specialmente all'interno dell'economia, adotta il punto di vista antitetico. Il punto di vista dominante sembra essere che l'economia di mercato è un'entità stabile e che la maggior parte dei problemi sorgono dagli interventi esogeni sullo Stato e/o da interessi settoriali. Il nesso con la versione dei fatti che va per la maggior riguardo al caso greco non potrebbe essere più robusto. Tuttavia lo stesso fatto che la crisi sia cominciata dopo due decenni di neoliberalismo, imperante anzitutto nelle economie più liberali, ha gravemente logorato la credibilità delle concettualizzazioni esogene.

Le crisi capitalistiche hanno molti momenti. In breve, gli aspetti economici della crisi possono essere decisivi, eppure costituiscono un "momento" tra gli altri (Hall e Massey 2010). Il *momento politico* è di per se stesso multidimensionale. In tal modo, la maniera in cui le varie élites nelle diverse economie hanno cercato di rimettere in discussione le conquiste dei lavoratori del primo ventennio seguito alla fine della Seconda Guerra Mondiale è soggetta a un'importante variazione. Inoltre la politica funge da intermediaria tra le crisi capitalistiche e la loro risoluzione. Nel Capitolo 3 sottolineeremo il modo in cui la democrazia, che pure era un caposaldo del governo neoliberista, sia stata svuotata di contenuti. L'incremento del potere dei privati è un risultato sia della privatizzazione, sia della deregolamentazione; la dipendenza dalle banche centrali "indipendenti" e da altre autorità di controllo sono solo alcune delle tendenze che stanno dietro a questo declino della democrazia. Tale declino è rilevante anche per il *momento sociale*.

La possibile incompatibilità fra capitalismo e il pieno impiego era già stata evidenziata da Kalecki nel 1943. L'economista marxista polacco sosteneva che solo nuove istituzioni democratiche avrebbero potuto mediare tra le rivendicazioni di classe del capitale e dei lavoratori, trascendendo così questa incompatibilità. Tuttavia queste istituzioni, così come erano state promosse nell'"Età dell'oro" del Capitalismo*, dopo il 1980 vennero prese di mira dalle forze del neoliberismo. Ci si poteva spingere fino a dire che la loro distruzione costituì la *raison d'être del neoliberismo*. In questa prospettiva va inquadrato anche il clamoroso aumento della disuguaglianza sociale che si è registrato nella maggior parte delle economie in cui ha preso piede l'esperimento neoliberista.

Anche il *momento ideologico* è multidimensionale, ma una sua dimensione importante è il crescente e sempre più diffuso disincanto nei confronti del credo individualista. Il disgusto per le gratifiche riservate ai manager del settore finanziario e la preminenza di tanti episodi di corruzione connessi all'avidità sono solo due aspetti di questo fenomeno. Ugualmente importanti sono: il sommovimento sociale che è derivato dalle politiche neoliberiste, la sensazione di non appartenere ad alcuna collettività più ampia della competizione; la convinzione che le persone normali non possano avere alcun controllo significativo sulle proprie esistenze. Tutti questi fatti hanno provocato quello che John O'Neill ha chiamato una "perdita della continuità narrativa", elemento essenziale per una comprensione adeguata di ciò che l'autonomia comporta: molti settori della società non riescono a dare un gran senso al proprio ruolo nella società, al modo in cui si rapportano con gli altri e al modo in cui si rapportano con l'ambiente nel senso più lato.

Terza tesi:

la carenza di plasticità nell'ordine politico dopo il 2008

La regolamentazione del sistema finanziario, le gratifiche dei

*Qui e altrove gli Autori verosimilmente si riferiscono all'Espansione economica del Secondo dopoguerra (dalla fine della Second Guerra Mondiale nel 1945 alla disdetta degli accordi di Bretton Woods -1971 e alla crisi petrolifera del 1973). [NDT]

manager finanziari e, di conseguenza, la questione della disuguaglianza, l'ordine economico internazionale e gli squilibri macroeconomici che erano divenuti parte integrante di quell'ordine e gli effetti sulla coesione sociale dell'individualismo possessivo vennero tutti iscritti nell'elenco delle questioni all'ordine del giorno sin dalla prima fase della crisi. Tuttavia dopo lo choc iniziale, e dopo alcuni interventi espansionistici, in particolar modo dopo quelli ritenuti necessari al salvataggio del sistema bancario, tali questioni passarono gradualmente in secondo piano. Le élite tirarono un bel sospiro di sollievo e si convinsero che ben presto vi sarebbe stato un ritorno piuttosto pacato allo *statu quo ante*. Anche quando apparve chiaro che la crisi non sarebbe stata solo un'interruzione temporanea, l'elenco delle questioni all'ordine del giorno rimase comunque assai ristretto. La cosa più significativa fu che il termine "riforme" mantenesse il suo significato acquisito: misure che espandono il campo d'azione del mercato e aumentano l'esposizione dei lavoratori alla competitività e ai capricci del mercato. Il contrasto con il significato che questo termine aveva nel precedente periodo del consenso socialdemocratico non avrebbe potuto essere più marcato.

Ancora più notevole è l'apparente incapacità delle élite di integrare in misura sia pur minima gli appelli e le proposte avanzate dalle vittime sia della crisi sia delle successive politiche di austerità. I disoccupati, così come coloro i quali correvano il rischio di perdere la casa a causa dei mutui non pagati e i pensionati si trovarono di fronte a un muro invalicabile; Manifestazioni, scioperi e il fenomeno degli "indignati" che scendevano in piazza, specialmente nell'Europa meridionale, trovarono poco ascolto presso i governi e i decisori politici, il che finì per accentuare le componenti politiche e ideologiche della crisi. Tale inflessibilità generò reazioni spasmodiche alla crisi che tuttavia non potevano fornire risposte alla recessione e alla stagnazione, per non parlare poi delle questioni più profonde che stavano dietro alla crisi.

In tale contesto la questione dei 64 milioni di dollari è: per quale motivo la crisi del 2008 non si è presentata come un'opportunità per la socialdemocrazia di rivedere il proprio impegno a favore del neoliberalismo? Dopo tutto, si sarebbe potuto affermare che nel periodo precedente, dato l'equilibrio delle forze in gioco, la socialdemocrazia era stata costretta ad assec-

ondare l'ascesa del neoliberismo, pur cercando di mitigare, nel contempo, l'effetto pieno di tale condiscendenza. Avrebbe potuto cercarsi un nuovo ruolo egemonico con un profilo di priorità che si imperniasse sulla regolamentazione degli istituti di credito, su una dose di espansione keynesiana e una parziale demerificazione dei servizi sociali, per esempio nelle aree della salute e dell'istruzione pubbliche.

Un'ipotesi è che i socialdemocratici si siano ritrovati in quello che è stato chiamato *impasse cognitivo* (*Cognitive locking*, Blyth 2002): dopo tanti anni di egemonia neoliberista non riuscivano più a lasciare i solchi del sentiero battuto e a vedere il mondo in una prospettiva diversa. Nello stesso tempo i neoliberisti di tutte le tendenze potevano esser ritenuti prigionieri della loro stessa retorica. Per esempio, l'architettura finanziaria ed economica dell'Eurozona era stata costruita sulla base del presupposto che nel nuovo ordine economico liberista le crisi economiche non si sarebbero mai manifestate: in questo modo si poteva negare la necessità di strumenti economici qualora le premesse dovessero dimostrarsi errate.

Tuttavia può darsi che vi siano in gioco forze ancora più profonde. Un'ipotesi alternativa porrebbe essere che il risorgere del capitalismo sotto il neoliberismo, così com'era, fosse basato sull'ascesa della finanza e sull'espansione del capitale nei settori della sanità e dell'istruzione. In quel senso, un nuovo profilo socialdemocratico delle priorità all'ordine del giorno avrebbe potuto dimostrarsi incompatibile con i requisiti di redditività imposti dal capitalismo, perlomeno nella situazione contingente. È interessante osservare che un'ipotesi del genere ricevette credito proprio da Larry Summers in una serie di suoi contributi al *Financial Times* (8 gennaio 2012) sul tema del *capitalismo in crisi*. In un articolo che reca il titolo significativo: "Gli attuali malanni richiedono una reinvenzione, non la distruzione", Summers denuncia che la crisi ha cause più profonde, sostanzialmente tecnologiche. La domanda nelle economie del capitalismo avanzato è stata spostata dai generi alimentari, all'abbigliamento, e agli elettrodomestici e, più recentemente, alla sanità e all'istruzione. Tuttavia la difficoltà è che in molte di queste aree la teoria *tradizionale* a favore del capitalismo basato sull'economia di mercato è diventata più debole (corsivo nostro). Ciò potrebbe indurre a pensare che la soluzione risieda nella ricerca di un nuovo equi-

librio socialdemocratico che privilegi i servizi sociali pubblici. Tuttavia l'orientamento dell'articolo indica una direzione diversa: la crescita del settore pubblico deve essere controllata, presumibilmente perché il capitale, per sopravvivere, ha bisogno di fare progressi in tutti i campi della vita sociale.

A un livello più politico, può darsi che si stiano facendo sentire anche altre considerazioni. Il capitale non ha dimenticato l'esperienza di due decenni di socialdemocrazia dopo la guerra. Questo periodo è finito verso la fine degli anni sessanta e all'inizio degli anni settanta, lasciando in molti paesi una classe operaia imbalanzata che chiedeva salari sempre più alti e condizioni di lavoro migliori, oltre a sperimentare, a seconda del contesto nazionale, i fondi di garanzia per lavoratori dipendenti e altre innovazioni che sfidavano il potere del capitale. In breve, il capitale potrebbe avere interesse per la deregolamentazione, anche se essa comporta qualche sacrificio in termini di rendimento complessivo (Wright, 2004). Negli anni dopo il 2008, la carenza di plasticità potrebbe essere spiegata mediante l'istinto di classe del capitale: trovandosi a corto di una strategia complessiva per le banche ovvero per risolvere la sua crisi di legittimazione, l'austerità appariva consigliabile sulla base dell'indebolimento della manodopera, per poter meglio imporre un qualche genere di soluzione istituzionale in un successivo momento, sia pure nei termini del capitale. Nel Capitolo 4 affronteremo le politiche di austerità che promanano da questa carenza di plasticità e nel Capitolo 5 forniremo un resoconto delle molte forme di opposizione che ne sono scaturite per conseguenza.

Quarta tesi: non si torna indietro

Quanto sopra induce a pensare che è improbabile che torniamo a un periodo di neoliberalismo come quello di cui abbiamo fatto esperienza prima del 2008. È verosimile che un assetto sotto un'ancor maggiore egemonia del neoliberalismo finisca per approdare a un neoliberalismo trasformato. Disponiamo di qualche indicazione su quello che ciò potrebbe significare se guardiamo la visione di un'Europa federale così come è stata concepita da Angela Merkel, con il conservatorismo fiscale

arroccato in una nuova Costituzione, l'Europa Meridionale come grande riserva di manodopera a buon mercato e un mercato del lavoro flessibile, mentre la concorrenza dell'Est europeo funge da limite superiore permanente per qualsiasi domanda di miglioramento sociale.

Inoltre abbiamo già indicato che potrebbero esservi ostacoli molto significativi a un ritorno al consenso socialdemocratico. L'asserzione keynesiana secondo cui una volta raggiunto il pieno impiego, sarebbe valido il modello classico, non ha superato la prova della recente storia economica. Così un sistema finanziario più liberista non assicura che la finanza vada dove se ne avvertirebbe maggiormente il bisogno, come dimostrano a sufficienza le bolle immobiliari, i mercati azionari e i nuovi strumenti finanziari, per non parlare dell'eufemismo orwelliano. Inoltre anche quel poco di crescita che c'è stato lascia molto a desiderare: la perdita di competenze lavorative di larghi settori della popolazione, la qualità dei lavori disponibili, l'ascesa del lavoro precario, il degrado (per non dir di peggio) dell'ambiente e la diminuzione del tempo libero sono solo alcuni dei temi qualitativi di gran lunga più rilevanti che non vengono affrontati adeguatamente dal capitalismo, anche quando la questione della domanda è stata risolta.

La tesi del non ritorno indica che la soluzione più verosimile del capitalismo andrà o nella direzione di un capitalismo di gran lunga più autoritario oppure giungerà a trascendere il capitalismo in alcune dimensioni importanti. Alla luce di tutto questo, la ricerca di alternative è diventata una questione pressante, che verrà ripresa nel Capitolo 6. L'esperienza greca è rivelatrice in sommo grado in entrambe le direzioni. A partire al 2012 la Grecia ha fatto esperienza di ciò che implicherebbe andare nella direzione di un maggiore autoritarismo. Ha fatto da cavia, assaggiando quello che avrebbero dovuto affrontare le persone che vivono in altre economie. Un'economia capitalista può sopravvivere senza uno Stato sociale moderno, senza accesso al credito da parte di coloro che percepiscono redditi medi o bassi, oppure senza alcuna valvola di sicurezza come quella che può essere rappresentata dalla politica clientelare? È mai possibile che l'Eurozona risolva la questione meridionale senza trasferimenti fiscali e senza altri strumenti per affrontare le disparità regionali? La visione federale autoritaria è in grado di rispon-

dere al problema della legittimazione? Gli sviluppi in Grecia hanno fornito un termine di riferimento su questa e altre questioni importanti.

Postulati metodologici

La posizione di Hollande è forte e debole ad un tempo. C'è la forza insita nel fatto di esser il presidente neoeletto della Repubblica francese. Tuttavia egli non riserva la necessaria attenzione a un'economia sclerotica che – mese dopo mese – rinuncia alla propria competitività e vede allargarsi il proprio distacco dalla Germania, dopo anni in cui tutti i leader francesi si sono dimostrati incapaci di avviare delle riforme. Se egli riesce a scalzare questi tabù e a invertire la tendenza in atto, raggiungerà una posizione molto più forte nei confronti di Berlino. Sia il suo appello sia il suo monito dimostrano che non sta arretrando dalla propria posizione nella controversia con la Germania su come costruire un'Europa in grado di affrontare il futuro, sta anche cercando i termini di un nuovo accordo con Angela Merkel. In assenza di tale compromesso, la peggiore crisi che l'Europa abbia affrontato rischia di diventare ancora peggiore.

Il passo appena riportato è tratto da un editoriale di Ian Traynor, caposervizio del «Guardian» per la politica europea ed è stato postato il 17 ottobre 2012 sul suo eccellente blog dedicato alla crisi dell'Eurozona, alla vigilia di un ennesimo incontro per dipanare la matassa della crisi dell'Eurozona. L'articolo è interessante perché Traynor è ben lungi dall'essere un neoliberalista per partito preso e quindi chiaramente, così come dimostra questo passo, è favorevole a una revisione delle priorità in agenda. Ciò nonostante questo intervento è rivelatore dello stallo cognitivo a cui si è già accennato. Si noti anzitutto come venga dato per scontato il significato dalla parola riforma, come se non vi fosse motivo di discutere su tale argomento. Si noti inoltre che a tutti i leader francesi viene riconosciuto un meritato rispetto per il loro zelo riformatore, come se la Francia non si fosse trovata già su una traiettoria riformatrice sin da quando, nel 1983, Mitterrand abbandonò il programma comune della sinistra e come se il Partito socialista non potesse rivendi-

care che la maggior parte delle privatizzazioni hanno avuto luogo sotto i governi che esso ha presieduto. Tutto questo fa pensare che vi sia una convergenza da parte del centrosinistra e del centrodestra in Francia in direzione della riforma neoliberista, in misura ancora più considerevole di quanto auspicato da Traynor.

La competitività viene presentata come un concetto non problematico, tanto quanto gli adeguamenti “necessari” in termini di riduzione di salari, di mercati del lavoro più flessibili e di minori costi richiesti da licenziamenti e assunzioni che non richiedono neanche di essere esplicitati. Questo lascia poco spazio, diciamo, all’idea che i bassi salari in Germania sono parte del problema che colpisce l’Eurozona, problema che potrebbe esser affrontato esercitando pressioni sulle economie “competitive” delle eccedenze, affinché si espandano e non solo sulle economie “non competitive” del deficit affinché si contraggano. Dietro tutto questo c’è una versione a stento dissimulata della modernizzazione in cui tutte le economie devono per necessità convergere verso l’economia più avanzata e naturalmente più liberista. Il compromesso implicito è sempre rappresentato dagli USA. Se teniamo presente questo, è facile decostruire il riferimento al “tabù”: conosciamo tutti la natura del problema e sono solo gli interessi settoriali e particolari a impedirci di affrontarlo. Infine, la maggiore linea di faglia viene propagandata essere quella tra gli Stati nazione. Questo lascia poco spazio per la comprensione, il che sembra suggerire in alternativa che i lavoratori del Sud e del Nord hanno un interesse comune sfidare il capitale e le élite politiche sia al Nord sia al Sud.

Le nostre prese di posizione metodologiche in questo libro mettono in discussione tutti questi elementi dello stallo cognitivo, dato che, secondo il nostro modo di sentire, questi sono i prerequisiti essenziali per cercare una via d’uscita diversa dalla crisi.

Le idee contano

In anni recenti c’è stata una significativa rivalutazione del ruolo delle idee economiche e in particolare del loro rapporto sia con gli interessi sia con le istituzioni. Come ha sostenuto Mark Blyth

(2002), le idee sono particolarmente importanti nei momenti di incertezza, quando le istituzioni riconosciute non funzionano più o sembrano non funzionare più. Tali momenti, spesso concomitanti con crisi grandi o piccole del capitalismo (nel periodo tra le due Guerre mondiali, negli anni settanta e, naturalmente, adesso) devono essere reinterpretati da parte dei vari soggetti economici e politici. Per esempio, le idee che sono state cruciali per il neoliberismo (il monetarismo, la scelta pubblica ecc.) sono diventate predominanti esattamente perché erano in grado di fornire un'interpretazione del declino dell'Età dell'oro del Capitalismo. Il problema principale nella maggior parte delle economie è rappresentato dall'inflazione più che dalla disoccupazione: lo Stato ha la tendenza a strangolare l'iniziativa privata e lo Stato sociale attenua gli incentivi che i lavoratori possono ricevere dal mercato. Tali interpretazioni hanno la capacità di trasformarsi in una forza materialista che consente alle persone di comprendere la realtà, inclusi gli elementari nessi causali che operano all'interno dell'economia, come per esempio quelli tra deficit del governo e inflazione.

In questo modo tali interpretazioni contribuiscono a far sì che la gente possa capire con maggiore chiarezza dove risiedono i loro interessi. Così, verso la fine degli anni settanta, le idee monetariste svolsero un ruolo strumentale nel convincere molti capitalisti che i loro interessi non erano più tutelati dagli accordi consensuali con i lavoratori e con le istituzioni corporative che avevano sostenuto questi accordi nel periodo del dopoguerra. Poco tempo dopo, per influenza di idee simili, importanti gruppi della classe operaia si spostarono a destra: il caso esemplare fu quello dei democratici reaganiani. Naturalmente questa transizione rifletteva interessi materialisti in quanto molti operai specializzati si trovavano a dover pagare tasse più elevate ottenendo in cambio minori benefici (Blackburn 1999). Tuttavia questo non veniva visto da loro come il prodotto del tentativo, da parte delle classi dominanti, di ripristinare il proprio potere economico e politico. Nell'insieme esse osservavano il deteriorarsi delle loro condizioni economiche attraverso la lente delle idee neoliberiste (preminenza dello Stato, sussidi ai percettori di benefit e così via.). Così, conclude Blyth, le idee rivestono un'importanza cruciale per la formazione di coalizioni sociali e per le politiche promosse da tali coalizioni.

Quello che Finlayson (2010: pagg. 22-23) definisce “nominare la crisi” è verosimile che sia altrettanto cruciale nella congiuntura attuale: tuttavia questo nominare deve basarsi su un fondamento sociale. La politica non è fatta solo di grandi narrazioni, e una parte delle attuali problematiche della democrazia sociale può essere compresa a partire da questa prospettiva. Una narrazione (un’interpretazione della crisi che addossa le colpe alla tradizionale base sociale della socialdemocrazia e che non offre alcuna soluzione in termini di un ordine di priorità basato su posti di lavoro, salari e pensioni, è poco probabile che convinca quella base. Qualcosa di simile vale per quanto riguarda la ricostruzione dei fatti che va per la maggiore in Grecia. La tesi di questo libro è che per la prima volta, da molte generazioni, la Sinistra ha un’interpretazione convincente della crisi attuale e che questo può diventare un forza materialista in grado di spezzare le vecchie alleanze sociali e formare di nuove a favore della strategia che dà inizio alla trascendenza del capitalismo stesso.

Il vicolo cieco della modernizzazione

La modernizzazione è l’ideologia dell’eterno presente. L’intero passato fa parte della “Società tradizionale” e la modernizzazione è uno strumento tecnico per rompere con il passato senza creare un futuro. Tutto è ora, irrequieto, senza requie, né visione, né fede, la società umana viene ridotta a una tecnologia passeggera. Non viene preso in considerazione né incoraggiato alcun confronto tra poteri, né valori né tra interessi né alcuna scelta fra priorità in competizione. È un modello di società tecnocratica, esente da conflitti e politicamente neutra, che dissolve gli autentici conflitti sociali in astrazioni della rivoluzione scientifica, del consenso, della “produttività”.

(S. Hall, E. P. Thompson e R. Williams, 1968, *Manifesto del 1° maggio*).

È notevole quanto suoni attuale questo passo che risale a oltre 40 anni fa.

Mentre l’indirizzo basato sulla modernizzazione è stato sottoposto a critiche spietate a livello di discorso accademico, esso esercita ancora una grande forza d’attrazione a livello politico. In Grecia ci si potrebbe spingere a dire che è stato l’ideologia dominante a partire più o meno dall’inizio della Repubblica fino

alla prima metà del XIX secolo. Come la maggior parte delle ideologie, essa si vede assediata da un mare di opposizioni, di resistenze e di interessi di parte. Sarebbe sufficiente affermare che in questo libro affermeremo che esso è la malattia di cui presume di esser la cura. La modernizzazione offre scarso aiuto nelle questioni che si sono manifestate nella crisi attuale.

Oltre l'economicismo

Abbiamo già rilevato che vediamo la crisi come uno dei molti momenti. Per esempio i deficit fiscali e il debito non possono essere presi come una variabile esogena indipendente della crisi. Al contrario, tali disequilibri fiscali sono sintomo di problemi politici e sociali più profondi che sono essi stessi legati alle questioni della legittimazione. Tuttavia la questione è molto più seria di così. La critica di Polanyi (1957[1944]) della fallacia economicista, vale a dire che la *raison d'être* di ogni azione e di tutte le istituzioni è fondamentalmente di natura economica, non ha perso nulla della sua forza morale e analitica. Qualsiasi economia del lavoro attinge forza, per esempio per promuovere fiducia e cooperazione, da istituzioni che non sono state create per tale scopo (Streeck, 1997). La nostra interdipendenza e affidamento su una cornice comune è spesso la prima vittima dell'economicismo, specialmente quando fa parte di un'ideologia individualistica e orientata al mercato. Inoltre, in tutte le versioni della modernizzazione, comprese quelle di sinistra (come vedremo), gli aspetti qualitativi dello sviluppo tendono a venire messi in secondo piano.

Democrazia ed economia

La convinzione che l'economia è simile all'ingegneria e che un modello va bene per tutti ha un effetto corrosivo non solo sulle economie ma anche sulla qualità della democrazia nelle società occidentali⁴. Il modello tecnocratico-razionalistico è parente

4. La rivendicazione di Larry Sommer dell'affinità dell'economia all'ingegneria forma il punto di partenza del superbo libro di Hausman e McPherson su come l'economia neoclassica tende a marginalizzare importanti questioni morali.

stretto sia della modernizzazione, sia dell'economicismo. Comune a tutti e tre è il manto di obiettività con cui si rivestono scelte valoriali sia di obiettivi sia di mezzi. In tal modo, anche se i criteri del successo diventano carichi dal punto di vista dei valori, di modo che i paesi vengono classificati in termini di competitività e di flessibilità sui mercati del lavoro, come se vi fosse un diffuso consenso sul fatto che i bassi salari sono la chiave della competitività o in termini della corruzione, così come essa risulta agli uomini d'affari che hanno a che fare con il settore pubblico, mentre non prestano attenzione alla corruzione nel settore privato.

Un corollario del modello tecnocratico-razionalistico è la critica del "populismo". Via via che la crisi dell'Eurozona si sviluppava, i politici dei funzionari, specialmente quelli preoccupati della lentezza della reazione, si rendevano conto che, qualora non fossero stati fatti importanti passi, le forze del populismo avrebbero continuato a crescere. Anche in Grecia la critica del populismo era parte integrante della versione dei fatti che andava per la maggiore. L'idea che quanti protestavano contro le politiche dell'austerità potessero anche avere ragione, che le nuove idee e soluzioni potessero venire dai movimenti sociali, che una narrazione per un'Europa diversa richiede l'idea di un popolo europeo e quindi che importanti trasformazioni provengono dalle iniziative partite dal basso, piuttosto che dagli "aggiustamenti" decisi dalle élites, è del tutto assente da questa versione narrativa. Il nesso tra democrazia ed economia dovrebbe rappresentare il nocciolo della risposta della sinistra alla crisi attuale.

La nazione e il demos

I nostri impegni metodologici, infine, devono affrontare la questione dello Stato nazione come categoria analitica, in particolare il concetto di competitività nazionale. Fa parte delle regole del gioco della globalizzazione che le sue premesse fondamentali siano fuori discussione. Queste regole si suppone derivino da fattori tecnologici troppo potenti per poter esser affrontati da uno Stato nazione; oppure esse derivano dalla natura stessa della modernità, in cui si afferma che l'individuo non può essere

trattenuto da impegni tradizionali o identitari. Secondo queste determinanti lo Stato nazione non perde il suo ruolo bensì quel ruolo cambia in modi significativi. In particolare, lo Stato nazione diventa il soggetto chiave nella lotta competitiva, e questo assicura la sopravvivenza dei suoi cittadini nel nuovo ordine economico globale. Gli Stati nazione che non giocano secondo le regole prescritte possono aspettarsi gli aspri giudizi dei mercati finanziari e di tutto quello che ne consegue. Se, di quando in quando, le regole globali dovessero richiedere qualche modifica, allora questo è un compito da demandare ai negoziati e alla contrattazione fra gli Stati nazionali, come si può desumere dal passo di Ian Traynor citato sopra.

Tra le regole globali e lo Stato nazione, sparisce dalla vista il *demos*, per non parlare poi della classe: non è certo una concettualizzazione che si possa raccomandare a qualcuno interessato alla ricerca di alternative nella crisi attuale.

Abbiamo finito con un corredo di prese di posizione metodologiche, in parte perché la modernizzazione, lo spirito tecnocratico, l'economismo e un approccio etnocentrico alla politica economica non sono estranei a molti approcci che si dicono di sinistra. Nel Capitolo 6 avremo l'opportunità di esplorare più a fondo questi temi, quando esamineremo i punti su cui la Sinistra greca si è trovata in dissidio quando si è trattato di reagire alla precedente crisi e suggeriamo che la prossima volta avremo bisogno di una sinistra che sia più democratica, più partecipativa e più consapevole del fatto che i problemi sovranazionali richiedono reazioni sovranazionali.

CAPITOLO 1

Neoliberalismo come modernizzazione

Il popolo greco non si è mai trovato pienamente a proprio agio con la modernità o con il proprio posto nel mondo. Guerre, occupazione, conflitti civili, massicce ondate di emigrazione e immigrazione oltre a una moltitudine di regimi dittatoriali o autoritari non hanno fornito un terreno fertile per la sicurezza di sé. Ha avuto i suoi momenti di gloria, naturalmente, in tempi più recenti con l'ingresso nell'Eurozona nel 2001 e, sia pur nei termini di una vittoria di Pirro, con l'organizzazione di Giochi olimpici riusciti nel 2004. Tuttavia permaneva sempre l'impressione che qualsiasi successo avrebbe finito per dimostrarsi solo temporaneo e che, sotto sotto, covassero delle carenze fondamentali legate alla modernizzazione incompleta e alla mancanza di uno Stato vero e proprio. Non sorprende dunque che la sensazione che prima o poi "sarebbero stati scoperti" affiorasse con risentimento quando la crisi greca eruppe nel modo più serio nei primi mesi del 2010. La ricostruzione della crisi, sempre secondo la versione dei fatti che va per la maggiore, già tratteggiata nell'*Introduzione*, cercava di trasformare questa sensazione sia in un'interpretazione di cosa fosse andato storto, sia in una ricetta su come avviare la Grecia una volta per tutte sul cammino della modernizzazione.

Secondo questa ricostruzione, a essere in gioco non erano le visioni alternative sull'economia e la società nell'epoca post neoliberalista: non si trattava di un conflitto di valori, semmai piuttosto di una contrapposizione fra una cultura retrograda e una progressista. Dato che, questa era l'argomentazione, la Grecia costituiva la grande eccezione tra gli Stati membri dell'UE (Ioakeimides, 2011). Non aveva mai conosciuto il neoliberalismo; gli appelli in favore di quest'ultimo non erano stati più che una

tattica di ritardo per coloro che cercavano di ostacolare ogni cambiamento. In tal modo la crisi greca era più il frutto dell'accumulazione di problemi interni che una conseguenza della crisi economica mondiale del capitalismo neoliberista scoppiata nel 2008. La reazione appropriata risiedeva dunque nell'attuazione di quelle riforme modernizzatrici che sarebbero state necessarie a prescindere dalla crisi.

Nei capitoli che seguiranno, cercheremo di mettere in discussione quest'idea che i mali della Grecia derivino da una modernizzazione incompleta e cercheremo di collocare saldamente la crisi greca all'interno della crisi in evoluzione dell'intera Eurozona. Per il momento ci dedichiamo a sostenere la tesi secondo cui a partire dalla metà degli anni novanta in poi le élite greche perseguirono, non senza qualche successo, un programma di riforme munito di impeccabili credenziali neoliberiste.

La modernizzazione ostacolata e lo scontro fra le culture

Nel suo libro del 1994, il politologo Nikiforos Diamandouros⁵ affrontava gli inveterati problemi interni della Grecia nei termini di uno scontro fra due culture che, a suo dire, imperversava sin dalla creazione della Repubblica greca verso la fine degli anni venti del XIX secolo. La sua problematica è saldamente collocata all'interno dell'impostazione favorevole alla modernizzazione che un tempo era così influente, in particolare negli USA, sia nelle scienze politiche sia in quelle economiche. L'idea fondamentale è che la maggior parte delle società finiranno da ultimo per convergere verso le istituzioni economiche e sociali dei paesi capitalisti avanzati. Raramente⁶ accettano di mettere in discussione le attrattive di queste istituzioni, né si riflette molto sul modo in cui si debba o si possa spostare la traiettoria verso

5. In seguito sarebbe diventato famoso come difensore civico (*ombudsman*) prima greco e poi dell'Unione Europea. L'opera di Diamandouros è stata pubblicata in inglese come documento di lavoro, ma poi è stata pubblicata in forma di libro in greco (Diamandouros, 1994).

6. Non è un caso che al classico contributo di Rostow sulle fasi della crescita economica sia stato dato il sottotitolo "Un manifesto non comunista".

la meta, quasi che l'avvicinarsi alla 'Grande Società'* di Johnson costituisse un esercizio simile ad avvicinarsi alla visione neo-conservatrice di George W. Bush. Data questa relativa indifferenza in vista dei fini, l'analisi deve occuparsi di più di esaminare gli ostacoli alla modernizzazione⁷ giacché si riconosce che vi sono dei costi (che sono inevitabili e, secondo molti, necessari, Diamandouros 1994, pag. 113), che comporta questo processo per riguadagnare la strada perduta.

Nel caso greco, Diamandouros sostiene che proprio quelle forze che hanno più da perdere si sono attaccate a una cultura che ha avuto una particolare presa sull'economia, sulla politica e sugli affari esteri: introspettiva⁸, sospettosa nei confronti degli stranieri, statalista, contraria al mercato e favorevole alla redistribuzione. Inoltre questa cultura 'subalterna' è stata in grado di opporre una potente resistenza alla cultura della riforma, estroversa e favorevole al mercato, che ha cercato di modernizzare la Grecia. Lo scontro di culture ha ritardato la modernizzazione sia della società sia dell'economia oppure, tutt'al più, ha portato a riforme che sono state esitanti e incomplete⁹.

Da questa prospettiva e altre simili che prevalgono nella ricostruzione dei fatti che va per la maggiore, la storia greca dopo la *metapolitefsi* (termine on cui si indica il periodo dopo la caduta della dittatura dei colonnelli) può essere scritta in termini di svolte non compiute, di opportunità perdute. Dopo la restaurazione della democrazia nel 1974, vi sono stati governi di centrodestra fino al 1981, guidati fino al 1980 da Konstantinos Karamanlis, fondatore del partito Nuova Democrazia. Gli anni ottanta sono stati dominati dai governi di centrosinistra (1981-1989) del PASOK, guidati da Andreas Papandreu. Secondo la ricostruzione dei fatti che va per la maggiore, queste due personalità prominenti, per non dire dominanti, del periodo dopo

* Il progetto della *Great Society* del presidente statunitense Lyndon Johnson, lanciato nel 1964 in un discorso tenuto all'Università dell'Ohio, riprendeva in parte quello della *New Frontier* del defunto presidente *John F. Kennedy* e aveva come obiettivo la riduzione della miseria e della discriminazione razziale. Fu in parte ostacolato dallo sforzo bellico della Guerra del Viet Nam.

7. Si veda per esempio Fernandes e Rodrik (1991).

8. Analogamente Ioakeimides (2011) avrebbe in seguito notato la propensione dei greci a considerarsi al centro del mondo.

9. Lo stesso titolo del libro di Panos Kazakos (*Dalla modernizzazione incompleta alla crisi*) riassume in sintesi la problematica in esame.

il 1974, meritano un giudizio piuttosto ambivalente.

A Karamanlis viene riconosciuto principalmente il merito di aver negoziato con successo l'adesione della Grecia all'Unione Europea nel 1981, che rappresentò un momento critico, in quanto la sempre più stretta integrazione della Grecia con l'Europa viene considerata una componente decisiva di qualsiasi strategia seria in vista della modernizzazione; la pressione esterna ha compensato ogni ritrosia interna. In termini più ambivalenti sono state viste invece la sua parziale rappacificazione con i sindacati, specialmente quelli del settore pubblico, oltre che con un sempre più risoluto movimento studentesco e con un più vasto movimento per l'istruzione pubblica. Da un lato il rilievo posto sui diritti sociali e democratici, oltre a qualche nazionalizzazione nel settore bancario e produttivo sono stati accettati come correttivi ineludibili per rimediare alle ingiustizie politiche e sociali che si erano aggravate all'indomani della fine della guerra civile greca verso la fine degli anni quaranta e nel periodo della dittatura (1967-1974). D'altro canto, l'insuccesso nell'affrontare seriamente i problemi economici della Grecia, in particolare per quanto riguarda la sua iperprotetta struttura produttiva nonché il lascito statalista della Grecia, sono stati visti come le premesse del disastro economico a venire.

Questa ricostruzione è in certo qual modo parziale. Per esempio, quando si cerca di sostenere la tesi dell'eccezionalità del caso greco, quasi sin dall'inizio, questo significa passare fin troppo disinvoltamente sopra lo spirito più generalmente diffuso del periodo. Infatti in tutti i discorsi in Grecia a quel tempo la "mania sociale" (l'estrema sensibilità per la problematica sociale) era molto diffusa ed occorre qualche sforzo per ricordare che questo indirizzo non era fuori allineamento con gli sviluppi in corso altrove. Perfino negli USA, la prima reazione del presidente Nixon alla fine del lungo boom del dopoguerra, si articolò in termini di controllo dei salari e dei prezzi e nel 1975 venne varata la legge Humphrey-Hawkins che comprendeva la nozione del governo come datore di lavoro d'ultima istanza¹⁰. Lo statalismo e la sospettosità nei confronti delle soluzioni di mercato, le due grandi *bêtes noires* della tendenza alla moderniz-

10. La legislazione è stata alla fine molto annacquata tuttavia è rivelatrice dello spirito dei tempi (Blyth 2002, pagg. 134-135, 180-181).

zazione non erano, perlomeno negli anni settanta, prerogative esclusive della cultura subalterna della Grecia. Ancor più grave è il fatto che, come vedremo in seguito, questa mania sociale non abbia neppure cominciato ad affrontare il deficit sociale e democratico del paese (Dragasakis, 2012). Mentre i successivi contributi alla ricostruzione dei fatti che va per la maggiore lamentano l'egemonia delle idee di sinistra nel primo periodo della *metapolitefsi*¹¹, la persistenza delle disparità e delle disuguaglianze sociali e le realtà delle élite al potere non possono minimamente giustificare queste pretese.

La ricostruzione dei fatti che va per la maggiore è dunque equivoca anche per quanto riguarda i successivi governi del PASOK guidati da Andreas Papandreou, anche se con un giudizio complessivamente più negativo. Così, mentre alcuni interventi sociali, a cominciare dalla creazione di un servizio sanitario nazionale, hanno ricevuto una valutazione positiva, l'iniziale tentativo di redistribuzione, mediante consistenti aumenti dei salari e delle pensioni tra il 1981 il 1983, viene considerato di gran lunga più avanzato di quello che avrebbe potuto essere sostenuto dall'economia. Non sorprende dunque che la successiva crisi economica del 1985 abbia condotto al primo dei molti tentativi di stabilizzazione (1985-1987), con lo stravolgimento della maggior parte delle conquiste salariali e pensionistiche e la fine dell'epoca più radicale del PASOK. Questo fu il segnale che diede il via all'abbandono degli esitanti esperimenti con gli accordi sulla pianificazione, la socializzazione delle industrie pubbliche e l'inizio di una politica industriale più interventista¹².

Per i modernizzatori, che in ogni caso manifestano scarso interesse per la sperimentazione sociale non sancita dagli appelli della modernità, questo abbandono fu soltanto una sveglia che suonava molto in ritardo rispetto alla realtà. Più cruciale, per loro, fu che essa non segnalasse una transizione permanente verso un coerente programma di modernizzazione; perché anche il programma di stabilizzazione fu abbandonato, significativamente (se vogliamo raccontare tutta la storia) sotto la

11. Si veda per esempio G. Voulgaris, "Potere nudo o nuovo collettivismo" in «Ta Nea», 5 dicembre 2009. Per una critica si veda Laskos e Tsakalotos (2012, pagg. 85-93).

12. Per una valutazione di questi esperimenti da una prospettiva che esula dalla versione dei fatti che va per la maggiore, si veda Tsakalotos (1998).

dirigenza del ministero dell'Economia nazionale di Kostas Simitis. Quello che lo rimpiazzò furono spasmodiche iniziative di un programma politico privo di una grande coerenza o direzione complessiva, improntato anzitutto a soddisfare le esigenze della politica populista. Promesse elettorali sparse a destra e a manca, che non potevano essere mantenute, accordi di Stato con aziende scelte del settore privato e uno speciale sistema di aliquote fiscali per alcuni gruppi sociali sono solo alcuni degli elementi che caratterizzavano il complesso di priorità tese a rispondere agli interessi del Partito, dello Stato e di alcuni specifici settori. Ghiannis Voulgaris, un altro importante politologo fautore della modernizzazione, rivolse la sue critiche sia al PASOK sia alla sinistra, rimproverando tutti quei partiti che avevano finito per adottare questo complesso di priorità che si basava sulla redistribuzione e sul consumo con poco interesse per la cultura della produzione, la competitività e l'innovazione¹³. Questo asse, di per sé, era sufficiente a bloccare le riforme, e a porre così le basi della futura crisi fiscale. I principali soggetti che uscirono perdenti da questi accordi furono gli "esterni" che non avevano abbastanza potere contrattuale per strappare allo Stato concessioni, sussidi, esenzioni fiscali e altri benefici¹⁴. Ogni grande ricostruzione narrativa ha bisogno di un degno nemico e per i modernizzatori di tutte le convinzioni, il populismo è quello che corrisponde di più alla descrizione.

La ricostruzione narrativa che va per la maggiore è carente per quanto riguarda il periodo del PASOK così come lo è per l'epoca di Nuova Democrazia. Ma dato che ci concentreremo sulla critica dei modernizzatori per gran parte di quello che sta per seguire, per il momento non cercheremo di rimediare alle carenze. Basti dire che siamo d'accordo con le conclusioni di Kouvelakis (2011, pag. 19) secondo cui "le fondamenta sociali dell'*ancien régime* rimasero in gran parte al loro posto, non solo sotto il partito Nuova Democrazia nella seconda metà degli anni settanta ma anche durante il lungo governo del PASOK dopo il 1981". In questa luce, l'accusa di populismo mossa a entrambi i partiti richiede un'attenta riformulazione se non si vuole che essa perda ogni coerenza

13. Si veda il suo articolo "Memorandum o non memorandum: questo è il falso dilemma", in «Ta Nea», 24 luglio 2010.

14. Si veda G. Pagoulatos, "Iniziati e profani", in «Kathimerini», 27 Giugno 2010.

analitica. Il populismo è stato un fenomeno reale in Grecia ma, secondo la ricostruzione dei fatti che va per la maggiore, il suo contenuto viene ampliato fino a includere quasi ogni rivendicazione o aspirazione popolare, mentre nello stesso tempo molti dei reali vincitori del sistema vengono tenuti fuori fuoco¹⁵.

A quel punto, secondo la ricostruzione dei fatti che va per la maggiore, sia Nuova Democrazia, sia il PASOK potevano annoverare risultati e insuccessi comuni. Al loro attivo, entrambi avevano contribuito al consolidamento della democrazia e alla crescente integrazione della Grecia in Europa¹⁶. Tuttavia erano prevalenti gli insuccessi, soprattutto per quanto riguardava la modernizzazione economica e politica. In particolare non erano riusciti a riformare l'amministrazione pubblica della Grecia né a coinvolgere le forze populiste che attingevano la maggior parte delle proprie forze dalla politica clientelare. Per quanto riguarda quest'ultima, la dipendenza dai rapporti fra garanti e garantiti e il tradizionale scambio di favori mediante il *rousfeti* si aggravarono via via che i due partiti politici organizzavano questi rapporti mediante le loro macchine di partito sempre più sofisticate (Mouzelis, 1980).

Verso la metà degli anni ottanta, comunque, si avvertiva una nuova sensazione e cioè che la marea della storia stava cambiando a favore dei modernizzatori. Così Diamandouros concludeva il suo libro formulando la previsione che la cultura delle riforme stava guadagnando terreno, soprattutto in seguito al processo di globalizzazione e di integrazione europea. Il cambio della guardia alla testa del PASOK avvenuto nel 1996, da Andreas Papandreou al modernizzatore Kostantinos Simitis sembrò a quel tempo fornire ampie basi di sostegno per un simile ottimis-

15. È significativo che in Grecia la critica originaria e teoricamente molto più ricca è arrivata dalla Sinistra e non dalla Destra. Così già molto tempo fa Elefantis (1981a, 1981b) aveva decostruito l'elemento populista dello stile della politica del PASOK e in particolare il modo in cui cucivano insieme le alleanze politiche con promesse che non avrebbero potuto essere mantenute una volta raggiunto il potere di governo.

16. Nel caso del PASOK, l'iniziale ostilità all'integrazione europea fu in parte riveduta radicalmente negli anni ottanta, perlomeno in parte come risultato di un crescente riconoscimento da parte della nuova leadership socialista sul quanto potevano risultare utili i sussidi dell'Unione europea, specialmente nel settore dell'agricoltura, per puntellare le alleanze sociali del partito.

mo. La dirigenza di Simitis, per otto anni alla testa del PASOK (dal 1996 al 2004), avrebbe fornito un test di collaudo fondamentale sia per i modernizzatori sia per la cultura delle riforme.

Tuttavia già nel 2010 il giudizio dell'orientamento modernizzatore era di gran lunga meno ottimistico. Si riteneva che la cultura della "sudditanza" fosse riuscita ancora una volta a ostruire le riforme vitali che servivano alla modernizzazione. Ioakimidis (201) contestava che le radici della crisi greca fossero impennate su comportamenti, valori, posizioni, opinioni. Nikos Themelis, uno stimato romanziere e consigliere politico molto vicino a Simitis, sosteneva che sarebbe stato necessario esaminare la crisi in termini olistici¹⁷. L'unica cosa che rimaneva per i modernizzatori era accogliere la crisi come un'opportunità per sistemare finalmente le cose a proprio favore. Questa è la storia che riprenderemo nel Capitolo 4. Per il momento, la comprensione del contenuto e della direzione dell'esercizio modernizzatore in Grecia è risolutiva per capire la crisi che è seguita. Sosterremo la tesi che i governi di Simitis hanno avuto impeccabili intenti neoliberalistici e che con i loro risultati hanno ottenuto molto più successo di quanto generalmente venga riconosciuto dalla ricostruzione dei fatti che va per la maggiore.

La natura dell'esercizio neoliberalista

Per sostenere questa tesi dobbiamo fare un breve excursus per esaminare l'essenza del neoliberalismo stesso. Dobbiamo anzitutto distinguere tra neoliberalismo come tipo ideale e il "neoliberalismo" così come esiste di fatto. Giacché sia che venga messo in pratica dai partiti del centrosinistra o da quelli del centrodestra, ci sono sempre state azioni di retroguardia per ammorbidirne le asperità. Queste azioni di solito traevano origine dalle componenti più socialdemocratiche o popolari di destra dei partiti coinvolti. La mancanza di purezza, oltre ai numerosi compromessi e alle parziali inversioni di rotta dell'era

17. Si veda il suo articolo in «Kathimerini» (9 Gennaio 2011) "Cultura e crisi: c'è una via d'uscita?". Stelios Ramphos, il filosofo di corte dei media in Grecia, si è adoperato per sostenere che la cultura era responsabile del fallimento della modernizzazione.

neoliberista comunque non smentiscono la natura e l'indirizzo generale negli anni seguenti alle vittorie di Margaret Thatcher e Ronald Reagan.

Nello stesso tempo, la tesi secondo cui la Grecia avrebbe in larghissima parte perso l'occasione di avvantaggiarsi del momento neoliberista si basa fortemente su una definizione di neoliberismo così come viene propagandata dai suoi sostenitori: meno Stato, più mercati, imprenditorialità e valore dell'individualismo, uguaglianza e opportunità più che risultati. Non è una descrizione che resista al collaudo della teorizzazione neoliberista, per non parlare poi della prassi neoliberista.

Qualsiasi ricostruzione che non tenga conto almeno di alcune delle seguenti quattro caratteristiche è ingiustificatamente restrittiva e presenta un intento chiaramente ideologico¹⁸.

1. Il neoliberismo eleva il capitale allo status di classe universale, nel senso che i suoi interessi coincidono con quelli della società nel suo insieme. Gli investimenti del settore privato sono la fonte di ogni ricchezza. Ne consegue che gli imprenditori devono avere a disposizione gli utensili per il loro lavoro, sia che questo comporti salari più bassi oppure una minore tassazione delle imprese oppure l'accesso a quelle attività, come la sanità e l'istruzione, che un tempo facevano parte del settore pubblico¹⁹.

2. Ai mercati finanziari si può demandare la distribuzione di risorse là dove ce n'è più bisogno e l'eccessiva regolamentazione rischia solamente di ostacolare e impedire questo processo. Essi svolgono inoltre il ruolo regolativo centrale del sistema. Essi giudicano le imprese e le intere economie in ogni momento di ogni giorno. Quanti non si conformano al modo neoliberista di intendere l'efficienza, il valore e la competitività, secondo gli azionisti rischiano la vendita al ribasso dei loro titoli/azioni con la conseguente diminuzione del prezzo e la crescita del costo del credito, e con tutto quello che ciò comporta. Spesso il realismo finisce

18. Queste quattro caratteristiche si basano sulla nostra lettura di Harvey (2007), Amable (2010) e Crouch (2011).

19. I titoli dei due libri, *Capitalismo sguinzagliato* (Glyn, 2006) e *Capitalismo liberato* (Bernstein, 2010), il primo di un critico, il secondo di un fautore del capitalismo, colgono bene nella sua essenza la posta in gioco.

per non significare più dell'accettazione di questo ruolo per conto delle imprese come pure dei governi.

3. Il nemico non è lo Stato bensì una particolare forma dello Stato (Jessop, 2002). La deregolamentazione può portare alla reimposizione di regole fintanto che questo assicura i profitti e il potere delle imprese del settore privato. Le privatizzazioni e l'esternalizzazione dei servizi sociali pubblici vanno privilegiate anche se conducono all'introduzione degli interessi del settore privato e delle grandi imprese che ne ricavano un vantaggio relativamente piccolo oltre all'acquisizione di contratti del settore pubblico. Le grandi imprese sono raramente una minaccia per il sistema e dovrebbero anzi essere incoraggiate a sfruttare le economie di scala e di grande portata. Inutile dire che uno Stato neoliberista non ha alcun problema a espandere le sue funzioni nei settori della polizia e delle forze armate.

4. Il nemico si può individuare in quei gruppi che cercano di limitare gli effetti della concorrenza sulla manodopera e che interferiscono politicamente nel mercato al fine di redistribuire il reddito ai "perdenti" dell'intero processo: i sindacati, i movimenti sociali e altre forme di azione collettiva²⁰.

Tutte e quattro queste caratteristiche fanno parte della storia della Grecia nel periodo prima della crisi. La modernizzazione neoliberistica è cominciata sul serio dopo il 1996 sotto la leadership dell'allora neosegretario del PASOK Kostas Simitis. C'erano stati dei precedenti tentativi che tuttavia non vennero portati a termine: nel periodo tra il 1985 e il 1987 con il PASOK e tra il 1991 il 1993 con il governo di Nuova Democrazia guidato da Konstantinos Mitsotakis. Nel 1996 la vittoria del poco carismatico Simitis nella gara per la leadership al posto di Andreas Papandreou portò alla vittoria dell'ala modernizzatrice del PASOK. Lo stesso Simitis si era ritagliato uno spazio come diri-

20. Da questo punto di vista non è un caso che l'intera cultura possa essere vista come un ostacolo alla pratica neoliberista. Qualcosa che avrebbe sorpreso Marx e Engels i quali, nel *Manifesto del Partito Comunista*, delinearono l'effetto corrosivo del capitalismo sulle culture e le tradizioni preesistenti.

gente di quelle tendenze modernizzatrici in Grecia che cercavano di mettere fine alla tradizione della politica clientelare e dello sviluppo orientato sul mercato interno.

Questa transizione nel PASOK, naturalmente, fu il segnale di avvio di una svolta a destra, con l'adozione di nuove priorità e la marginalizzazione delle tradizionali priorità socialdemocratiche quali la promozione del coinvolgimento dei lavoratori nella sfera economica. Non c'è nulla di eccezionale in questo percorso. Mentre i governi di centrosinistra degli anni sessanta e dei primi anni settanta operavano ancora nel contesto delle relazioni industriali della macroeconomia keynesiana e dello stato sociale, a partire dagli anni ottanta, leader come Hawke, Blair e Schröder cominciarono ad adottare il neoliberalismo (Riley 2012). Il fallimento degli esperimenti più di sinistra, come la Strategia economica alternativa nel Regno Unito e il Programma comune della Sinistra in Francia all'inizio degli anni Ottanta svolsero certamente una parte in questa transizione. Il risultato fu non solo la perdita dell'egemonia degli approcci di sinistra, bensì il fatto che dopo la metà degli anni ottanta, la Sinistra nel suo insieme non influenzasse più il processo della globalizzazione e dell'integrazione europee.

Forse l'ultima occasione in cui l'adeguamento della sinistra alle idee della destra fu messo seriamente in dubbio si presentò verso la fine degli anni novanta, quando le condizioni economiche, le crisi finanziarie e il blocco dei processi finanziari e lo stallo del processo di integrazione europea fornirono qualche spunto di riflessione a un certo numero di governi di sinistra recentemente eletti. Questo suscitò un dibattito riguardo alla misura in cui l'ortodossia del tempo potesse venire messa in discussione. Mentre vi erano chiaramente delle differenze tra politici come Lafontaine e Jospin da un lato e Blair e Schröder dall'altro, il dibattito si incentrava su un ristretto numero di questioni: la misura in cui i governi di centrosinistra dovessero trattare con maggiore flessibilità il quadro monetario e finanziario esistente; se l'Europa avesse o meno bisogno di un ulteriore "polo economico capace di fornire politiche coordinate più attive per ridurre la disoccupazione e su quale dovesse essere il ruolo dell'Unione Europea nell'economia mondiale per fornire una stabilità del tasso di cambio attraverso una qualche sorta di sistema di zona target (*target zone system*) oltre a una certa stabilità finanziaria, sfidando la potenza dei mer-

cati finanziari (Dyson 1999)²¹. Tuttavia nulla giunse mai realmente da questa ultima finestra di opportunità.

Per tutti gli otto anni della sua permanenza al governo, il PASOK di Kostas Simitis non emise mai neppure un mormorio di dissenso dopo il ricollocamento della sinistra europea all'interno dello spazio politico del neoliberalismo. La sua coscienza politica di essere un partito europeista non comprendeva alcuna visione, per non parlare poi di qualche intervento concreto in materia di esperimento europeo in evoluzione. I dettagli dell'unione monetaria ovvero la politica europea dell'occupazione venivano visti meramente come il modo in cui le "vere" economie avrebbero cercato di modernizzarsi e integrarsi. C'era, inoltre, scarsa preoccupazione per il modo in cui le carenze di democrazia nell'UE, per non parlare del desiderio di contribuire alla creazione di uno spazio pubblico europeo. Se c'era mai stata un'inclinazione a spingere verso un'Europa che potesse fornire spazio per una sperimentazione democratica e sociale, questo veniva raramente articolato in pubblico. Come per Andreas Papandreou, la posizione di Simitis verso l'UE era in gran parte strumentale. L'Europa era un potente alleato per introdurre riforme preordinate e per mettere fuori giuoco l'opposizione a quelle riforme. Che cosa questo comportasse realmente non era un ideale europeo, bensì una strategia nazionale all'interno dell'Europa. Si trattava di una forma di provincialismo che sarebbe diventata, fatalmente, la modalità di pensiero dominante nell'era subentrata dopo la crisi.

Se nei paesi dal capitalismo avanzato il bersaglio di gran parte del pensiero e della prassi neoliberiste si riducevano al vecchio Stato socialdemocratico, e al consenso sociale su cui esso era basato, in un'Europa meridionale che non aveva mai attraversato veramente l'epoca del consenso socialdemocratico, le cose stavano in modo piuttosto diverso. Grecia, Portogallo e Spagna erano state segnate da passati autoritari, dalla potenza ideologica e istituzionale delle forze conservatrici nonché da profondissime disuguaglianze sociali (Navarro 2011, Streeck, 2012). Per

21. Dyson (1999) fornisce un ottimo resoconto di questi dibattiti politici che si sono svolti a partire dalla metà degli anni novanta in poi. Egli conclude che nel complesso tutti i politici del centrosinistra erano più favorevoli all'interpretazione flessibile del contesto istituzionale esistente che a cambiare il contesto strutturale o a sfidare radicalmente il paradigma neoliberista su cui esso era basato.

dirla con le parole di Kouvelakis (2011, pagg. 19-20):

La devastante sconfitta della sinistra in Grecia alla fine della Guerra Civile comportò che la Grecia del dopoguerra non disponesse di niente di paragonabile al compromesso sociale che era stato stipulato altrove in Europa negli anni cinquanta e sessanta: non c'era Stato sociale, né partito socialdemocratico, il livello dei salari continuava a risultare miserabilmente basso e i regimi di sfruttamento sul posto di lavoro erano molto repressivi.

Come abbiamo visto, la *metapolitefsi* fu, nella migliore delle ipotesi, una reazione, sia pur molto parziale, a questo lascito.

Questo è un punto importante perché fa pensare che sin dall'inizio i modernizzatori avessero frainteso nell'individuare la natura dell'obiettivo a cui puntare. Promuovere alcune delle caratteristiche chiave del neoliberalismo, in una società già gravata da livelli intollerabili di disuguaglianza, avrebbe portato non solo a un'accentuazione dei problemi sociali, ma anche a una crisi del sistema politico apparentemente incapace di rispondere ai bisogni di settori sempre più ampi della popolazione.

Giacché è importante sottolineare che tutte le società capitalistiche avanzate, perlomeno sin dalla Prima Guerra mondiale, hanno elaborato dei meccanismi per redistribuire i beni del capitalismo a settori sempre più ampi della popolazione. La maggior parte di esse ha sperimentato lo Stato sociale e le più liberali alla fine si sono volte al sistema finanziario e a una forma di "keynesismo privatizzato" (Crouch 2011). Tuttavia ambedue questi tentativi di riconciliare il capitalismo con la democrazia sono stati sottoposti a una dura tensione da parte della crisi attuale e da quella degli anni settanta. I problemi fiscali dei paesi del capitalismo avanzato possono esser visti in misura rilevante come il risultato di questa tensione (Streeck, 2011a).

Per quanto riguarda la riconciliazione di cui si è detto sopra, la Grecia non si è basata tanto sullo Stato sociale e sul sistema finanziario ma semmai, e maggiormente, sulle inveterate pratiche dello Stato clientelare: l'impiego nel settore pubblico, i privilegi sociali accordati a certi gruppi della società, l'indulgenza nei confronti dell'evasione fiscale e molto altro ancora. Un sistema che era tanto inefficiente quanto iniquo e tuttavia aveva tradizionalmente contribuito a mantenere in sede il coperchio sulla pressione sociale: direttamente, integrando verticalmente

interi settori della società, e organizzazioni di classe che avrebbero potuto sfidare il potere delle élites. Negli anni novanta i modernizzatori che si raccoglievano intorno a Simitis avevano potuto decidere che occorreva la riforma del sistema se la Grecia voleva modernizzarsi e partecipare, come partner alla pari, al processo dell'integrazione europea. Comunque quello che non fu mai chiarito a sufficienza (e forse non fu mai considerato un problema) era quali dovessero essere le istituzioni e i programmi politici che sarebbero occorsi per affrontare la questione sociale e in tal modo rendere possibile la legittimazione del sistema nel suo insieme.

Il punto centrale di tutto quanto era il cambiamento di significato della parola "riforma". Anche a questo riguardo c'era poco o punto dissenso nel PASOK sulle nuove norme della socialdemocrazia europea. Lentamente e quasi di soppiatto, l'antico significato socialdemocratico venne quasi completamente invertito: da tutela dei lavoratori dai capricci del mercato, la riforma significava ora sempre di più, nel migliore dei casi, aiutare le persone a gestire meglio il proprio capitale (compreso quello umano) (Giddens 1998). Nel peggiore dei casi si trattava semplicemente di trasferire il rischio a quelli meno in grado di sostenerlo. Dal lavoro come fonte di creatività o quantomeno come un *quid pro quo* in cambio di servizi prestati dalla collettività, si passava sempre di più a un'assunzione molto più forte di responsabilità individuali per l'indipendenza finanziaria e a un'attività subordinata agli obiettivi economici e di produttività stabiliti dalle forze del mercato (Freeden 1999, pag. 47). Simitis (1989) stesso aveva circoscritto il proprio territorio al centro di un polo modernizzatore all'interno del PASOK, esprimendo il proprio scetticismo nei confronti delle soluzioni corporative e di tutte le collettività che avevano il potere di bloccare le riforme strutturali di cui si ravvisava il bisogno. La sua ostilità a tali interessi collettivi non avrebbe mai vacillato.

Come indicato nella nostra sinossi di alcune delle caratteristiche chiave del neoliberismo, l'obiettivo non è in primo luogo lo Stato in quanto tale: i modernizzatori del centrosinistra sono disponibili ad arginare le conseguenze delle carenze del mercato, sia negli investimenti infrastrutturali, sia nella formazione, per esempio, e quindi ad assegnare un ruolo ben preciso all'intervento statale. Simitis e la sua équipe di economisti erano dello stes-

so avviso²² di intervenire preferibilmente, ogni volta che fosse stato possibile, mediante enti indipendenti responsabili della linea di politica economica. Tuttavia c'era ben poco riconoscimento di quanto una simile concettualizzazione, che l'economista John Kay (2007) ha definito "fallimento del fallimento del mercato" ceda il posto alle modalità neoliberiste del pensiero. L'idea, in altre parole, che vi siano aree della vita economica e sociale che non riguardano le preferenze individuali, bensì il processo decisionale collettivo e politico che al momento risulta estraneo praticamente a tutta la famiglia socialdemocratica. Non sorprende dunque che la ritirata delle idee della democrazia economica, che un tempo era la nave ammiraglia dell'intero movimento economico, sia stata pressoché universale.

Ancora più preoccupante è il fatto che questa ridefinizione dell'importanza del processo decisionale politico collettivo, non sia rimasta più circoscritta alla sola sfera economica bensì si sia diffusa alla politica stessa. Giacché il processo di convergenza dei partiti di centrosinistra e di centrodestra è stato accompagnato dall'ascesa di partiti-cartello, un processo complesso in cui i partiti politici non solo cominciano a rassomigliarsi sempre di più fra loro bensì anche a riorganizzare i loro rapporti con lo Stato al fine di essere in grado di sfruttare le sue risorse e di assicurare la propria riproduzione (Katz e Mair 2009). In tali partiti la sede del processo decisionale insieme alla maggior parte delle risorse del partito slitta dalla base verso il "partito al governo". Nello stesso tempo osserviamo strutture di partito più allentate che tendono a sfumare le differenze tra membri dei partiti e i semplici sostenitori, mentre allo stesso tempo vengono emarginati i quadri che hanno forti legami con la base sociale organizzata del partito. Per quanto riguarda i partiti del centrosinistra questo va di pari passo con la riluttanza a organizzare la manodopera secondo linee di classe dato che l'assunto predominante è che il capitalismo moderno ha dissolto la base conflittuale della classe e, altre forme della politica. L'effetto di tutto questo è negare la possibilità stessa che sia la base a dettare un cambiamento dell'ordine delle priorità politiche.

22. Così come lo era il suo successore alla guida del PASOK, Georghios Papandreou, un appassionato sostenitore dello Stato dirigista (epitelikò in greco).

Il PASOK e Nuova Democrazia hanno rappresentato casi quasi paradigmatici del fenomeno dei “partiti-cartello”. E come vedremo in seguito questi sviluppi hanno un’importanza centrale per capire la serie di scandali politici che sono scoppiati e che hanno scosso il sistema politico prima ancora della crisi economica. Per il momento, possiamo concludere qui affermando che il PASOK, sotto Simitis, ha dato inizio al processo in cui il suo partito avrebbe finito per convergere, in particolare sulle questioni economiche, con le posizioni di quello denominato Nuova Democrazia e nel corso del quale il significato stesso di “riforma” venne profondamente alterato. Fu, fin dall’inizio, un processo caratterizzato da una scarsa sensibilità democratica. I perdenti della democratizzazione poterono essere marginalizzati, sconfitti o anche compensati, ma non vennero mai integrati in un dialogo democratico sui futuri possibili. La modernizzazione, come abbiamo visto, è un viaggio verso una meta definita. Questo dunque stabilisce i limiti delle strutture di “governo”. Dibattito, partecipazione e responsabilità possono essere incoraggiati, fino a quando riposano su una base condivisa di valori e sul discorso del mercato (De Angelis 2007, 89-95). Si possono adottare le buone pratiche, si possono riformare i network della politica e si possono perfino istituire procedure deliberative. Tuttavia è difficile dissimulare l’essenza tecnocratica: una comunità di programmi politici unita da una causa comune e guidata da valori comuni.

Interventi istituzionali e di indirizzo/linea programmatica [*policy*]

Se l’obiettivo della modernizzazione differiva da esercizi simili attuati nel Nord, il suo contenuto non era distinto in modo speciale. Non trova conferma nei fatti l’idea che le buone intenzioni dei modernizzatori fossero intralciate da un’alleanza tra i sindacati del settore pubblico e le imprese che dipendevano dalle commesse statali, con i politici di tutti i partiti determinati a continuare a fare affari come al solito. La vicenda è molo più variegata di quanto venga suggerito dalla ricostruzione dei fatti che va per la maggiore. La Tabella 1 illustra schematicamente

Tabella 1.1. Principali riforme e privatizzazioni (1996-2010)
(pre-memorandum d'intesa).

1996	Quotazione della OTE (Organizzazione ellenica per le Telecomunicazioni) alla Borsa di Atene.
1997	Estensione agli insegnanti e ai dipendenti delle aziende statali delle procedure per l'assunzione dei dipendenti pubblici
1997	Legge "Capodistria" per la fusione dei consigli locali.
1998	Indipendenza della Banca di Grecia.
1998	Il 23% della Helleni Petroleum viene privatizzato (in una prima tranche).
1998	Riforma del lavoro a <i>part time</i> e sua introduzione in vasta parte del settore pubblico.
1999	Istituzione dell'Autorità di regolamentazione dell'Energia.
2000	Liberalizzazione del mercato dell'Energia.
20002	Quotazione di OPAP (organizzazione per le scommesse) alla Borsa valori di Atene.
2003-2004	Liberalizzazione dei contratti a tempo determinato sia nel settore privato sia nel settore pubblico.
2005	Elaborazione di un quadro legale per le società miste a partecipazione statale.
2005	Riforma del diritto del lavoro per ridurre il costo degli straordinari e l'orario di lavoro.
2005	Legge di riforma dell'organizzazione e operatività delle società statali.
2006	Privatizzazione della Banca Commerciale (ora Banca Emporiki).
2006	Quotazione della Banca postale greca alla Borsa di Atene.
	Vendita del 25% delle azioni di OTE alla Deutsche Telekom
2009	Privatizzazione di Olympic Airways.
2010	Istituzione dell'Autorità statistica greca (ELSTAT) come organizzazione indipendente.

Fonti: Kazakos (2010), Kouzis Y. (2012), *The Institutional Path of Flexibility and Deregulation of Labour Markets in Greece (1990-2012)* ora disponibile in greco sul sito <http://www.iskra.gr> visitato nel maggio 2013. *Social Datatabase, Fondazione Rodolfo Debenedetti* (http://www.frdb.org/language/ita/topic/archivio-dati/dataset/international-data/doc_pk/9027-), visitato nel maggio 2013; vari siti internet di banche e altre organizzazioni.

alcune delle riforme chiave poste in atto prima della crisi.

È un elenco non insignificante e comprende tutti i principali ingredienti del ricettario neoliberista: liberalizzazione, deregolamentazione, autorità regolatorie "indipendenti" e così via. In quanto segue ci concentreremo su quattro elementi: la riduzione delle aliquote fiscali delle imposte per le società, il programma delle privatizzazioni, l'attuazione delle riforme del mercato del lavoro e la crescente preminenza del sistema finanziario.

Come si può ricavare dalla Figura 1.1, dal 2000 in poi il governo Simitis ha perseguito una linea programmatica di riduzione delle imposte sulle società. Questo fu continuato dal governo di Nuova Democrazia dopo il 2004, che segnalò l'inizio di un'importante convergenza nell'area della politica economica. Questa,

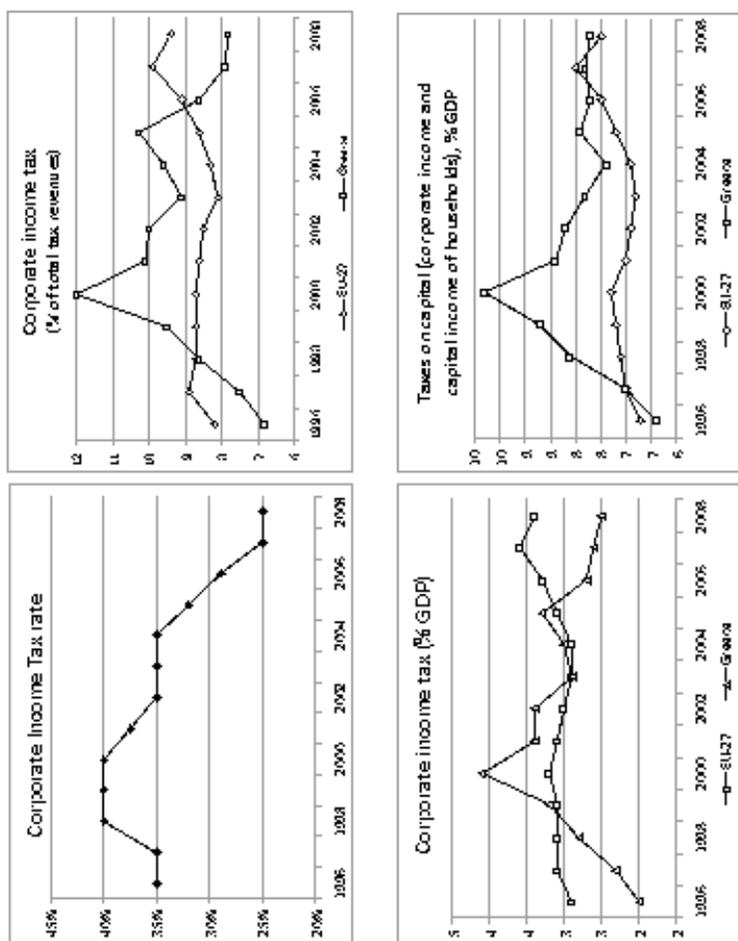


Figura 1.1 Imposte in conto capitale in Grecia.

Fonti: OECD Tax Database; Taxation Trends in the EU 2012; DG Taxation; Commissione Europea.

e il fatto non sorprende, sebbene vada controcorrente rispetto al folclore neoliberaista sull'argomento, ha portato a una diminuzione del contributo da parte del mondo delle imprese al gettito fiscale, punto sul quale avremo occasione di ritornare quando discuteremo del deficit greco e della crisi del debito.

Questi cambiamenti rappresentano la massima diminuzione del carico di tassazione per le imprese a partire dal 2000, per tutti i 27 Stati membri dell'UE (Deutsche Bank 2012). Dunque, perlomeno in questo caso, l'eccezionalismo della Grecia risiede proprio nella sua rigorosa applicazione dei principi neoliberalisti.

Sebbene dopo la crisi si sia parlato della Grecia come dell'"ultimo Stato sovietico"²³ la registrazione di quanto è accaduto in fatto di privatizzazione rivela tutto il contrario. Come illustra la Tabella 1.2, il periodo di Simitis (1996-2008) è stato particolarmente importante sotto questo profilo. Sia in termini di numero delle aziende privatizzate sia in termini di rendimento guadagnato, l'esperienza greca si colloca molto bene a fianco dell'esperienza di altri paesi dell'Eurozona (Ioannides 2012).

Tabella 1.2. Privatizzazioni in Grecia 1991-2008

	Numero	Entrate (in % sul PIL)
1991-1993	13	1,2
1993-1996	1	0,3
1996-2000	26	5,8
2000-2004	18	3,3
2004-2008	8	4,2

Fonti: Ioannides (2012); Privatization Barometer (<http://www.getpage.aspx?id=134&sez=research&padre=18&sub=75idsub=101> visitato nel maggio 2013).

Nota: numero di privatizzazioni sotto il PASOK, 40, sotto Nuova Democrazia, 23.

23. Una trasformazione favorita da Antonis Samaras, capo di Nuova Democrazia, prima delle due tornate elettorali del 2012 che lo portarono a formare un governo di unità nazionale (insieme al PASOK e alla Sinistra Democratica) nel luglio di quello stesso anno. Tuttavia fu anche un costante ritornello di quegli intellettuali in Grecia che erano ansiosi di sottolineare le radici interne della crisi.

Il fatto che sia proprio il PASOK a essersi conquistato il primato delle privatizzazioni non è eccezionale. Anche in Francia il presidente socialista Lionel Jospin

ha perseguito con straordinario vigore le privatizzazioni delle imprese statali: durante il suo quinquennio in carica, dal 1997 al 2002, ha privatizzato più di qualsiasi altro dei suoi predecessori “conservatori” e quasi più di tutti gli altri suoi predecessori messi insieme. France Telecom, Air France, Crédit Lyonnais, Aerospatial-Matra, Banque Herve, sono solo alcuni dei nomi delle oltre 900 società che hanno visto le loro azioni quotate sul libero mercato. Con appena 31 miliardi di euro (40 miliardi di dollari in rendite da privatizzazioni, Jospin ha dato la polvere ai suoi predecessori conservatori (in confronto al primo ministro Chirac, che aveva totalizzato 13 miliardi di euro di privatizzazioni, a Balladur, che ne aveva fatte per 17 miliardi di euro e a Juppé 9,4 miliardi di euro)²⁴.

Un consuntivo analogo può essere fatto per le riforme del mercato del lavoro, rispetto a cui è stata mossa alla Grecia anche l'accusa di essere l'“ultimo Stato sovietico”²⁵. Molte forme di lavoro casuale e precario sono state promosse sia nel settore pubblico sia in quello privato (K.A. Ramessini 2008)²⁶. Se a questo si aggiungono la debolezza (per non parlare della deliberata negligenza) del sistema degli ispettori sui rapporti di lavoro, è molto difficile riconoscere nell'inflessibile rigidità dei mercati del lavoro la più importante causa della crisi. In effetti, numerosi movimenti sociali erano sorti già prima del 2008, prefigurando l'ascesa della Sinistra nei successivi anni dell'austerità, riguardo alle questioni dell'impiego precario, specialmente per i giovani e della disoccupazione.

Infine possiamo puntare alla liberalizzazione e al crescente peso del sistema finanziario come prova della direzione del cambiamento in questo periodo. La liberalizzazione era iniziata in

24. Jurgen Reinhoudt, che ne scrisse in tono di approvazione sul periodico dell'Istituto europeo americano, «The American» (30 Novembre 2006).

25. Stavolta da parte di Yiannis Vroutsis, ministro del Lavoro nel governo di Samaras.

26. Molte altre informazioni si possono ricavare dagli eccellenti rapporti dell'INE/GSEE, l'Istituto di ricerca delle Unioni greche e dai singoli collaboratori dell'istituto come Yiannis Kouzis.

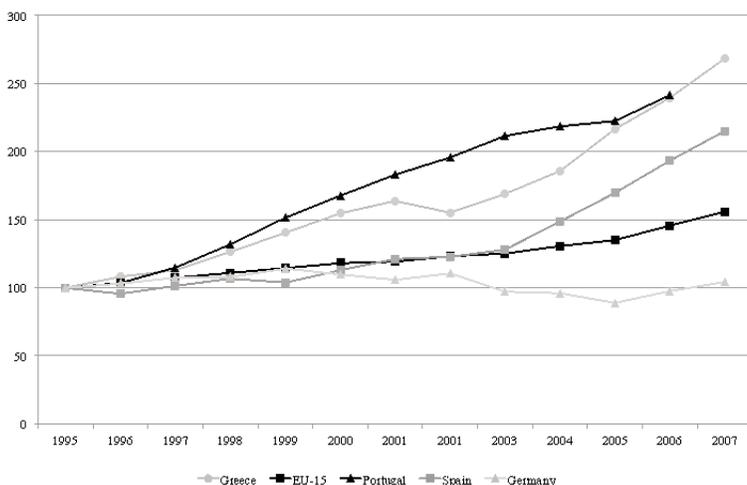


Figura 1.2 Intermediazione finanziaria – il valore aggiunto lordo, indice del volume (1995 = 100)

Fonti: EU KLEMS Database (<http://www.euklems.net/> visitato Maggio 2013).

Nota: I dati per il Portogallo sono disponibili fino al 2006.

modo esitante già verso la fine degli anni ottanta, ma era un chiodo fisso di tutti i modernizzatori anche del periodo successivo. C'era la consueta visione ottimistica che la liberalizzazione avrebbe guidato la finanza là ove se ne sentiva di più il bisogno, anziché essere collocata dalla politica viziata del sistema clientelare. Mentre quest'ultimo, come vedremo, non era scaturito dagli eventi, il peso relativo del sistema finanziario crebbe enormemente, sia pure da una base relativamente bassa (vedi fig. 1.2). Se la Grecia sembrava prendere le mosse da una fiducia nei dazi doganali e da altre forme di protezionismo, questa non poteva certo essere considerata come una fonte di eccezionalità nel corso di questi anni.

La finanza fu centrale sia per la strategia economica del PASOK sia per quella di Nuova Democrazia dopo il 1996. Venivano incoraggiate le fusioni e lo stesso valeva per l'impressionante espansione del sistema bancario greco in tutti i Balcani e in Turchia. Inoltre si assistette a una crescente simbiosi di potere

politico e finanziario che si stava sperimentando anche altrove. Entrambi questi partiti e i loro rispettivi primi ministri facevano sempre più affidamento sui banchieri e sugli analisti finanziari per riceverne consulenza politica. Questo non faceva che prefigurare la preminenza di personaggi come Lucas Papademos, primo ministro nel 2012 e Yiannis Stournaras, ministro delle finanze del governo Samaras dopo l'erompere della crisi. Si potrebbe obiettare che le banche greche, a differenza di quelle degli USA e del Regno Unito (per non parlare di quelle d'Irlanda e della Spagna) non erano state modernizzate abbastanza da rimanere pesantemente implicate nella speculazione sui derivati che avrebbe determinato una crisi così grave altrove.

Comunque, in ampia misura gli incentivi a entrare in questo settore d'affari non erano grandi sin dal tempo in cui la liberalizzazione del sistema bancario aveva prodotto molte opportunità redditizie in forme di prestito più tradizionali: mutui ipotecari e credito ai consumatori. Quale che fosse la forma assunta dalla crescita dell'attività finanziaria, l'indirizzo preso dalla politica verso il sistema finanziario era incontrovertibilmente neoliberista già negli anni che precedettero la crisi.

Conclusioni

Dove si situano le aree di fallimento, di colpevole ritardo, per quanto riguarda quest'impresa neoliberista? Erano, in particolare nell'area della riforma delle pensioni e, per qualche aspetto, anche in quella della riforma della pubblica amministrazione²⁷, alle quali ritorneremo nei capitoli seguenti. Tuttavia, come abbiamo già ricordato, tali inadempienze non erano affatto eccezionali all'interno della famiglia neoliberista europea. Dall'altro lato dobbiamo tenere conto anche dell'abbandono di molti elementi della socialdemocrazia tradizionale e della stessa eredità del PASOK. L'idea di democrazia economica o di partecipazione dei lavoratori fu eliminata dai network della politica in questi anni. Analogamente, il ruolo della democrazia nel governo

27. Per quanto riguarda le pensioni, un ruolo rappresentativo in questa narrazione è il fallimento della riforma di Giannitsis (responsabile del ministero) che non riuscì ad essere varata nei primi anni del XXI secolo.

locale fu svuotato di contenuti man mano che le autorità locali, sempre più squattrinate, dovevano rivolgersi alle cordate di imprese pubbliche e private per reperire finanziamenti, mentre il criterio di redditività prendeva il posto della preferenza per il rapporto locale come principio per definire i progetti d'investimento locale. La promessa che lo Stato avrebbe aumentato la spesa per l'istruzione pubblica fino al 5% del PIL, un tema eternamente riproposto nei programmi elettorali di entrambi i partiti, venne anch'essa lasciata cadere. Analogamente, la spesa per la sanità pubblica e le politiche nei confronti degli ospedali pubblici incoraggiarono una forte crescita del settore privato.

In breve la spinta neoliberista è composta di entrambe le specie di peccati, quelli d'azione e quelli d'omissione. Si è parlato abbastanza dell'apporto della politica a sostegno dell'idea che questa spinta esisteva in Grecia già nel periodo che precedette l'erompere della crisi. Che dire della produzione e dei risultati? Si può dire che l'economia greca continuò a operare in uno Stato sottosviluppato e che questo la rese impreparata ad affrontare la crisi? Le cattive prestazioni economiche rappresentebbero dunque la principale variabile per spiegare il corso degli avvenimenti che seguirono? Come vedremo, la tesi dell'eccezionalità del caso greco non calza meglio ai risultati economici di quanto corrisponda alla realtà degli apporti (in termini di scelte e di riforme politiche) somministrati al sistema economico.

CAPITOLO 2

L'economia e la società della Grecia alla vigilia della crisi

In un certo senso una crisi deve sempre rispecchiare gli errori del passato. Tuttavia la ricostruzione dei fatti che va per la maggiore è di gran lunga più specifica per quanto riguarda le inadempienze del caso greco. Come abbiamo visto, l'accusa è che una scellerata alleanza di interessi di parte, delle imprese dipendenti dallo Stato e dei politici proclivi a una prassi clientelare abbia bloccato la maggior parte delle riforme necessarie, il che ha avuto conseguenze funeste sia per l'imprenditoria sia per quei nuovi settori dinamici dell'economia che avrebbero potuto emancipare la Grecia dalla sua inveterata condizione di sottosviluppo. Gli anni prima del 2010 sono andati sprecati, mentre i greci consumavano al di sopra delle loro risorse e il sistema politico si concentrava su come spartire la torta anziché trovare il modo di ingrandirla. Significativamente, in seguito all'inizio della crisi, questa versione dei fatti avrebbe trovato ampia risonanza in un equivalente europeo secondo cui a un Nord parsimonioso e produttivo toccava sempre il compito di correre in soccorso di un Sud spendaccione e gaudente.

Questa versione dei fatti, sia nella sua versione greca sia secondo quella europea, presenta dei noccioli di verità annegati in un mare di deformazione e di zone oscure. Abbiamo già visto che la tesi secondo cui ogni cambiamento era stato bloccato non è suffragata dalla ricostruzione effettiva della reale politica e degli interventi istituzionali. Qui rivolgeremo la nostra attenzione ai risultati, al consuntivo economico e sociale. Dimosteremo che tra la metà degli anni novanta e la crisi, ben lungi dal trovarsi in uno stato di sottosviluppo, l'economia greca per molti aspetti stava attraversando una storia di successo. Inoltre questo successo era basato su un'economia che condivideva molte delle debolezze dell'ordine economico neoliberista.

È vero che dire che negli “anni buoni” che, come dimostreremo erano ben lungi dall’essere buoni per tutti, non venne colta l’opportunità di affrontare alcune importanti linee di faglia che erano evidenti già allora. Di questa vicenda fanno parte i problemi economici strutturali, la persistenza delle disuguaglianze sociali, le manchevolezze dell’amministrazione pubblica. Tuttavia anche sommandoli tutti, non arrivano a giustificare la tesi dell’eccezionalismo greco. Al contrario, queste sono caratteristiche che ci saranno ben presenti quando ci rivolgeremo ad analizzare la crisi dell’Eurozona nel suo insieme nel prossimo capitolo.

I dati economici

La Figura 2.1 mostra che nel periodo fra il 1995 e il 2008 la crescita economica greca fu costantemente superiore alla media europea e questo naturalmente portò a una convergenza del PIL greco pro capite (vedi Figura 2.2). Un fatto forse ancor più significativo è che il più ampio indice dello sviluppo umano dell’ONU, che comprende anche le conquiste nell’ambito sociale e

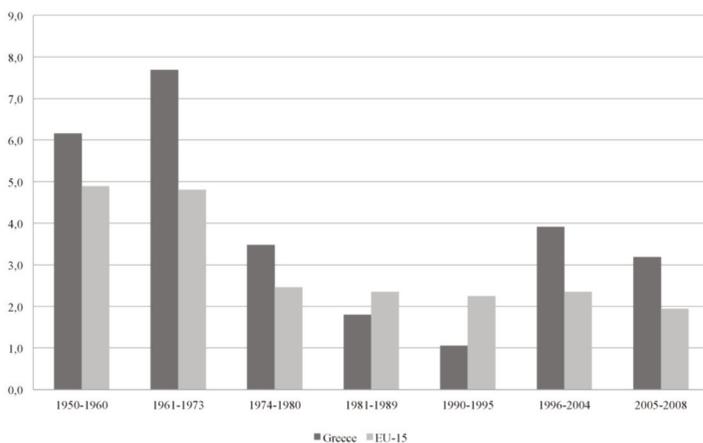


Figura 2.1 Crescita del PIL reale

Fonti: *Total economy Database* (The Conference Board.org/data/economy database, visitato nel maggio 2013); elaborazione degli autori.

I dati presentano la crescita reale media del PIL annuale per paese e per periodo di tempo. Il PIL reale è espresso in dollari USA del 1990 (convertito a parità di potere d’acquisto Geary-Khamis).

dell'istruzione mostra che la ripresa della Grecia sembra essere stata ininterrotta sin dai primi anni ottanta (Figura 2.3).



Figura 2.2 PIL pro capite – Grecia (EU 15=100)

Fonti: *Total economy Database* (The Conference Board.org/data/economy database, visitato nel maggio 2013); elaborazione degli autori.

Il PIL reale è espresso in dollari USA del 1990 (convertito a parità di potere d'acquisto Geary-Khamis).

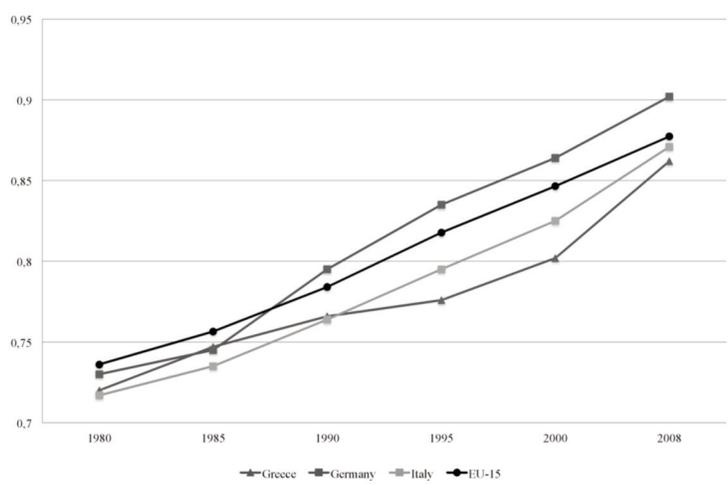


Figura 2.3 Indice dello sviluppo umano (HDI)

Fonte: United Nations, Human Development Reports, <http://hdr.undp.org> (visitato 05-2013).

Dietro questi dati degni di nota ci sono importanti storie di successo all'interno dell'economia produttiva. Dominano la marina mercantile, il settore bancario e quello delle costruzioni, e non solo all'interno dei confini dello Stato, ma anche all'estero. Giacché questi erano gli anni dell'espansione dell'imprenditoria greca nell'Europa Orientale e in Turchia, con importanti investimenti in tutti i paesi interessati e con importanti flussi verso l'esterno di investimenti diretti all'estero, ben superiori ai flussi verso l'interno, (Milios 2004). Per molti questa strategia era niente di meno che un nuovo obiettivo nazionale, che avrebbe preso il posto dei precedenti deliri di grandezza nazionale ed espansionismo.²⁸ Prima della crisi si poteva ancora camminare per le vie di, poniamo, Sofia o Bucarest e rimanere stupiti dalla presenza di banche e realtà commerciali greche, dai giocattoli ai mobili ai materiali edili prodotti da società greche.

All'interno della Grecia osserviamo nuovi settori industriali più dinamici, come quelli che producono attrezzature elettriche ed ottiche oppure prodotti chimici, gomma, plastica e carburanti e stanno molto meglio di altri settori più tradizionali come il tessile e l'agroalimentare (vedi la Figura 2.4).

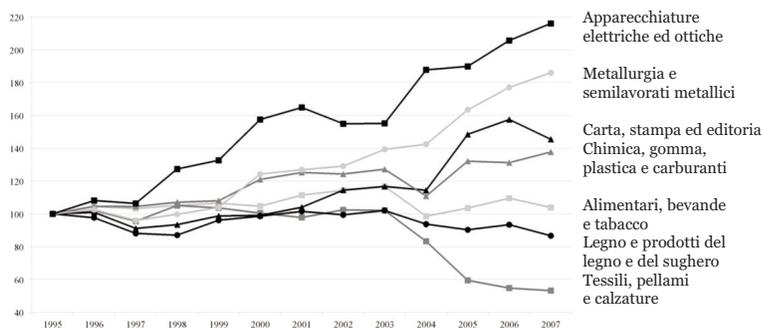


Figura 2.4 Vari sottosectori manifatturieri in Grecia, valore aggiunto lordo, incremento della produzione per volume (fatta pari a 100 quella del 1995).

Fonte: Database EU KLEMS (<http://www.euklems.net>, consultata nel maggio 2013).

28. Vedi Dragasakis (2012), *La Megali Idea*, o il Grande Ideale, come punto focale delle aspirazioni nazionali, è stato un tema ricorrente della storia greca. L'episodio più significativo e tragico è stata la strategia, dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, di appropriarsi delle regioni costiere dell'odierna Turchia, conclusasi con la "catastrofe dell'Asia Minore", lo scambio di popolazioni e la fine di qualsiasi significativa presenza greca in Ionia.

In un nostro precedente studio (Laskos e Tsakalotos 2012: 37-54) abbiamo fornito numerosi esempi di altre storie di successo dinamiche e sorprendenti, nella prospettiva della ricostruzione dei fatti che va per la maggiore. Per esempio, fin dalla metà degli anni novanta, i computer e le attività correlate, oltre che la metallurgia e i semilavorati metallici presentavano una significativa crescita in termini di valore aggiunto lordo: più della media dei membri dell'Europa a 15 ed economie come la Spagna, il Portogallo e la Germania. Inoltre il rendimento era altrettanto buono in termini di produttività (valore aggiunto lordo per ora lavorata). Si può anche affermare che la crescita in molti settori era partita da un base bassa, tuttavia è difficile sostenere la tesi secondo cui questo periodo sarebbe stato caratterizzato dall'assenza di transizioni strutturali.

Inoltre, sempre contrariamente a un modo diffuso di rappresentare le cose, il rendimento economico greco era basato su una solida prestazione sotto il profilo dell'investimento: nel periodo fra il 1995 e il 2008 è stato registrato un aumento dell'investimento fisso del 102,8 per cento (Milios e Sotiropoulos 2011:409). L'ascesa equivalente in Germania è stata del 18,8 per cento e in parte rifletteva, come vedremo nel prossimo capitolo, un flusso di capitale d'investimento verso il Sud. In termini di formazione di capitale fisso lordo, per il periodo 1995-2008 l'investimento del governo è stato, in media, più elevato di quello dell'Europa a 15 e paragonabile a quello dell'Irlanda e della Spagna, mentre l'investimento privato era anch'esso più elevato che nell'Europa a 15, pur essendo inferiore a quello della Spagna (si veda la Tabella 2.1).

Tabella 2.1 Formazione del capitale fisso lordo (% del PIL)

	Grecia	Europa a 15	Irlanda	Spagna
<i>Per tipo di beni</i>				
Prodotti metallurgici e macchinari	3,8	5,4	3,4	4,8
Mezzi di trasporto	3,1	1,9	2,7	2,3
Edilizia residenziale	9,6	5,7	9,2	9,5
Edilizia non residenziale	4,4	5,6	6,5	8,3
<i>Per settore</i>				
Generale governativa	3,3	2,4	3,5	3,5
Settore privato	18,3	17,6	19,1	22,6

Fonti: Database AMECO, elaborazioni degli Autori.

Nota: questi numeri sono medie degli anni 1995-2008.

Furono anni non solo di alta crescita e di elevati investimenti, ma anche di elevati profitti. Come si evince dalla Figura 2,5, la redditività, misurata in termini di tasso di rientro sul capitale, aveva la tendenza ad aumentare. Anche tenuto conto del fatto che il 1990 fu un'annata di recessione e di altre variazioni cicliche. Dato quanto sopra, si direbbe che la cospirazione degli interessi settoriali, legata a uno Stato inefficiente, non abbia riscosso tanto successo nell'intaccare lo spirito imprenditoriale e i valori della produttività, come è stato spesso affermato.

Per questo è difficile sostenere la tesi che la Grecia nel suo insieme stesse consumando più di quanto produceva. L'accusa di "spendere troppo" avrebbe potuto essere rivolta a molte economie e non solo a quella greca. Come osserva Skidelsky (2011) a proposito degli USA. Riguardo agli USA c'è sempre qualcosa di vero nel detto di Hayek secondo cui il credito a buon mercato può portare a un investimento eccessivo o male indirizzato, che a sua volta può provocare livelli insostenibili di consumo. Tuttavia

Questo non equivale a dire che c'è stato troppo investimento nel senso stretto che ulteriore investimento avrebbe fruttato un rientro a tasso zero, ovvero che c'era troppo consumo in generale. È assurdo credere che la domanda di beni e servizi di quei 46 milioni di americani che vivono al di sotto della soglia di povertà abbia raggiunto il punto di saturazione. Anche le case e le opere edilizie costruite durante la bolla dell'economia sono ancora lì: per diventare "sostenibili" esse richiedono un aumento e non una riduzione dei redditi dei poco pagati.

Torneremo alla questione della povertà, che tende a passare in secondo piano quando si discute soprattutto su come spendere di meno. Per il momento dobbiamo ammettere che in questo periodo i tassi di risparmio in Grecia diminuirono bruscamente.²⁹ Tuttavia bisogna fare attenzione a che i dati aggregati non oscurino importanti questioni distributive. La deregolamentazione finanziaria in Grecia ha aumentato le opportunità di ottenere denaro in prestito (o per i mutui fondiari o per il consumo generale) e il credito bancario alle famiglie. Questo ha por-

29. La questione dell'aumento dei salari in questo periodo verrà esaminata nel Capitolo 3.